

"BOCCA, PIGLIA NA SFRAPPA!"

Alla tavola di Re Carnevale



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE

26 Febbraio 2017

Numero 3

L'EDITORIALE
di Nicola Del Gobbo



L'EDITORIALE



di Nicola Del Gobbo

Anche quest'anno è Carnevale. La festa non ha una data fissa (varia da febbraio a marzo). Ha il suo culmine nei giorni compresi tra il giovedì grasso e il martedì grasso che precede il mercoledì delle Ceneri con cui inizia la Quaresima.

Che derivi il suo nome da *carnem levare* (togliere la carne), preannuncio dei successivi 40 giorni di Quaresima col relativo digiuno; o da *carni vale* (carne addio), perché in questo periodo si esaurivano le scorte gastronomiche di carne prima della primavera poiché bisognava mangiare solo di magro; o ancora da *carni levamen* (solievo per la carne), nel senso di libertà temporanea concessa agli istinti più elementari, il Carnevale fu sempre lo sfogo della "carnalità" prima della "purificante penitenza".

È un periodo in cui tutto è concesso – "a Carnevale ogni scherzo vale" – e ogni limite morale annullato: "Il Carnevale è così poco pulito, che il giorno dopo bisogna metterci sopra le Ceneri", diceva Paul Vèron.

Essendo una ricorrenza che di spirito religioso non ha mai avuto proprio nulla, vige la totale libertà. Per questo si dice martedì (giovedì ecc) grasso: e sempre per questo di una persona cicciona e sorridente si dice che "pare un Carnevale".

I piatti tipici del Carnevale nelle varie regioni italiane sono quasi tutti dolci fritti (grassi) fatti con strutto o lardo. Questo perché in passato ai festeggiamenti erano presenti moltissime persone e si dovevano preparare dolci veloci e a basso costo. Ogni regione ha le sue ricette tipiche le cui origini sono molto antiche.

A Carnevale poi ci si maschera. Tutto si poteva fare, ma era meglio non farsi riconoscere.

E ci si maschera ancora.

Secondo il drammaturgo Sigmund

Graff "Durante il Carnevale molti scoprono il vero volto nel momento in cui si mettono la maschera"; ma ciò in fondo non accade ogni giorno?

Per Pirandello non siamo mai realmente noi; la società con le sue regole ci impone sempre una "maschera sul volto", ci costringe a "fare una commedia" della nostra stessa vita obbligandoci a recitare varie parti.

Talvolta siamo noi stessi a "gettare la maschera"; altre volte ci viene intimato "giù la maschera!", o veniamo in ogni caso scoperti: "ti conosco, mascherina".

Secondo il pensiero comune colui che recita atteggiamenti non suoi è considerato generalmente un ipocrita; ma questa parola deriva dal greco *hypokrites*, attore.

Infatti di un attore dal viso molto espressivo in gergo tecnico si dice ancora che "ha una bella maschera".

Nella vita reale poi ci sono innumerevoli persone che – insoddisfatti del loro aspetto reale – si sottopongono fisicamente a eccessive plastiche chirurgiche o trattamenti affini, rischiando spesso di apparire, come nella favola di Fedro, *pulchra larva, cerebrum non habens*: una bella maschera, ma senza cervello.

Altre si limitano a truccarsi il volto "come maschere" per nascondere rughe e difetti o porre una "maschera difensiva" tra le loro insicurezze e il mondo.

Così come esistono anche quelle che perennemente indossano la "maschera del riso", poiché sanno che le facce tristi e preoccupate non fanno del bene né piacciono a nessuno.

Come scriveva Trilussa di se stesso:

*Nascónno li dolori
de dietro a un'allegria
de cartapista
e passo per un celebre egoista
che se ne frega de l'umanità! •*

(dal blog di Mitì Vigliero)

LA MAPPA DEL CARNEVALE MARCHIGIANO

Una Regione c



Stefania Pasquali

I divertimenti iniziati a Natale, nel periodo del Carnevale, sin dai suoi inizi, diventavano più espliciti dopo il tempo della Candelora e questo ad ogni latitudine della regione Marche. Questa antichissima festa "della follia" ha un'origine rituale agreste collocandosi tra la fine dell'anno e l'inizio del risveglio della primavera e dei nuovi cicli agrari. Attualmente si concentra tra il "giovedì grasso", la "domenica di carnevale", e il "martedì grasso", tutte giornate che precedono il "mercoledì delle ceneri".

• • •
**I poveri come
i ricchi. I magistrati
presi in giro dalla
plebe. Un Re buffone
al governo.**



Il Carnevale era ed è molto sentito oltre che famoso in alcune zone quali: Ascoli, Offida, Castignano, Montefiore dell'Aso.

Ma cos'era il Carnevale per le nostre belle colline ferme?

Si può ricollegare il tempo del Carnevale agli antichi riti propiziatori e purificatori riferiti al ciclo stagionale, alla semina e alla fertilità della "Madre terra". Se ci rifacciamo alla storia, febbraio, prima della riforma di Cesare, era l'ultimo mese dell'anno. Era consacrato a Saturno, dio pagano. Considerato come un dio-re, sembrava aver assicurato ai suoi sudditi nonché fedeli, un tempo di felicità denominato come "età dell'oro".

In questo tempo il lavoro non era "fatica", gli animi erano gioiosi, i frutti abbondanti, le malattie erano quasi sconosciute, inoltre non vi era schiavitù né si combatteva in

guerra. In parole povere il paese della "cuccagna". Queste antiche feste presero il nome di Saturnali e in seguito di Carnasciali. Le cose passate dovevano essere dimenticate per fare spazio a nuovi e più gioiosi momenti da vivere. Si bruciavano i fantocci in luoghi pubblici, emblema del vecchio anno ormai passato. I ricchi si avvicinavano bonariamente ai poveri; i padroni servivano gli schiavi; le magistrature venivano sbeffeggiate dalla plebe. Si poteva dire o fare un po' di tutto. Si eleggeva in quei giorni un Re-buffone, rappresentante di "poteri alla rovescia" ed emblema di pazzia umana. Le "maschere" simbolo delle anime dei defunti invadevano ogni ambiente e si univano alla rituale follia del popolo. Una sara-banda infernale che si accendeva e trascendeva ogni limite ma che durava pochi giorni, fino alla sparizione del Re-buffone e la ripresa della dura fatica quotidiana. Il Carnevale in sostanza non è che

NO: FANO, FERMO, ANCONA, PESARO, SARNANO, OFFIDA, ASCOLI

che ha voglia di scherzare!



Carnevale di Offida con "Lu Bov Fint"

un lontano ricordo di una festa rituale e religiosa dei Saturnali in territori colonizzati dai latini con le più antiche tradizioni romane diffuse a partire dal territorio dell'Ascolano. Per quanto riguarda il Carnevale in piazza, le notizie più antiche riportano al Rinascimento anche se l'uso delle maschere per motivi di ordine pubblico (molte fazioni erano in lotta fra loro) venne temporaneamente proibito. Perché il Carnevale sia davvero divertente dev'essere partecipato in prima persona. Non è uno spettacolo da guardare ma da vivere con tanto di maschera e aria da burlone. Il Carnevale è coinvolgente, va sperimentato dal di dentro, come un rito che sottintende una completa partecipazione pur mantenendo la "misura" di quanto si va facendo. Tutto lo si fa "per scherzo" e poiché a "Carnevale ogni scherzo vale" chi non regge l'atmosfera ridanciana e ironica è bene che si limiti al solo guardare.

Le maschere ancora in uso sono quelle tradizionali appartenenti alla Commedia dell'Arte, a seguire quelle paradossali o metafisiche, di satira politica e di costume di fatti e personaggi di fama nazionale e non solo. La satira ha un suo profondo significato rituale che condanna peccati, vizi ed errori di un anno appena trascorso. Nella regione Marche, i Carnevali più noti sono: Carnevale di Fano, Carnevale di Ancona, Carnevale di Pesaro, Carnevale di Sarnano, Carnevale di Fermo, Carnevale Offidano, Carnevale Ascolano.

Carnevale di Fano. Ogni anno si rinnova il tradizionale Carnevale di Fano, il più antico d'Italia; il primo documento che ne cita le origini risale al 1347. È famoso per gli imponenti e coloratissimi carri allegorici e per la caratteristica del "getto": copioso lancio di dolciumi sulla folla.

Carnevale di Fermo. Sin dagli inizi ha cercato un proprio ambito che si esprimesse nella partecipazione e nell'originalità. Centinaia di persone lavorano alla costruzione dei Carri Allegorici e dei Gruppi Mascherati.

Tutte le strutture carnevalesche che sfilano a Fermo vengono espressamente fabbricate *in loco*. Il Carnevale è aperto e ha ospitato formazioni di altri centri incoraggiando così l'incontrarsi in allegria. Non è solo per valorizzare la propria Contrada o scuola o città ma anche e soprattutto per riscoprire il piacere dello stare insieme. I Carri fermiani non sono giganti. La tradizione è quella del Carro piccolo infatti i Carnevali Studenteschi sin dalle loro origini hanno avuto la caratteristica importante dei Carri piccoli e spesso con sole maschere sopra un Carro. I Carri e i Gruppi, per scelta, girano su se stessi così la "coda" incontra la "testa" e viceversa. Attori e spettatori diventano una cosa sola. La tradizione del Carnevale fermiano vuole la consegna delle chiavi della città, l'antagonismo

con la "regina quaresima", il palio di carnevale, il processo, il rogo, il funerale, tutti momenti vissuti con emozione dai sempre più numerosi visitatori e partecipanti, atmosfere tra teatro e rito. Da diversi anni Re Carnevale ha un amico che lo accompagna per tutta la settimana, tale Mengone Torcicolli, una maschera ottocentesca nata dalla fantasia di Andrea Longino Cardinali di Monte S. Pietrangeli. Sulla maschera storica di Mengone Torcicolli e della sua compagna Lisetta, il Carnevale ha proposto e realizzato mostre, una pubblicazione ed anche uno spettacolo teatrale. Altro aspetto importante del Carnevale fermiano è il progetto nato nel 1999 in collaborazione con il Comune di Porto San Giorgio per un Carnevale intercomunale. In tal modo si superano antichi e anacronistici campanilismi oramai appartenenti alla storia del passato. Dal 2005 sia il Comune di Fermo che quello di Porto San Giorgio hanno aderito al progetto del Carnevale del Fermano, primo Carnevale in rete della Regione Marche.

• • •

Per il Carnevale Fermo e P.S. Giorgio saranno uniti. Castigant ridendo mores.

Carnevale di Offida. Le sue origini risalgono alla metà del 1700. Si caratterizza per due manifestazioni: "Lu Bov Fint" e "I Vlurd" non da meno sono le "congreghe" anima del carnevale offidano oltre ai veglionissimi che si svolgono al Teatro Serpente Aureo, quali: la domenica degli amici, la domenica dei parenti, il Giovedì grasso e la domenica di Carnevale.

Carnevale di Ascoli. È una tradizione che si ripete da molti secoli che coinvolge l'intera città. Agli inizi si trattava di una festa legata

ai riti propiziatori primaverili. Attualmente la festa è diventata un evento basato sulla spettacolarità e sul divertimento. Il palcoscenico per i festeggiamenti è la piazza del Popolo dove si esibiscono i gruppi mascherati, le maschere singole di persone che si inventano nuovi costumi carnevaleschi, tutto in una atmosfera ironica e surreale.

Carnevale di Ancona detto anche *El Carnevalò*. Le più belle maschere italiane si ritrovano in piazza durante l'edizione annuale del *Carnevalò* con la tradizionale sfilata di Carri e Maschere.

Carnevale di Pesaro e provincia. Racchiude diverse manifestazioni di grande importanza: Carnevale del Montefeltro con sfilata di carri allegorici e gruppi mascherati e assegnazione del Trofeo "Carnevale del Montefeltro". Carnevale dei Ragazzi di Montelabbate con tanti carri allegorici per le vie del paese e lancio di dolciumi. Carnevale a Saltara, con sfilata in piazza di carri e lancio di dolciumi. Carnevale ad Acqualagna, la capitale del tartufo fresco che propone il primo carnevale unico al mondo dove i carri mascherati lanceranno tartufi!!!

Carnevale di Gradara, Carnevale di Mercatello, Carnevale di San Giorgio di Pesaro, i Carnevali di mezza Quaresima a Cartoceto con sfilata di carri allegorici, mascherate e lancio di uova di Pasqua e quintali di dolciumi.

Ed infine **Carnevale di Sarnano** per il Carnevale Marchigiano dei Bambini, nato negli anni '50. Così tra il serio e il faceto il tempo del Carnevale torna ogni anno a riproporsi per la gioia di piccini e adulti che in questa festa possono ritrovare il profumo dei ricordi della propria infanzia in cui anche un sacco di iuta e un po' di nero carbone impresso sul viso erano sufficienti per far diventare tutti maschere divertenti e talvolta grottesche. •

Belmonte: La Festa dell'Uguaglianza nella condivisione della polenta in piazza

Carlo Tomassini

Nel tablet e nel telefonino si possono vedere le scene vissute dai nonni nel loro carnevale, segno di allegra e amichevole solidarietà. Con un banchetto grasso si diceva addio alla carne perché la parola dice carnevale (addio) e fa pensare all'astinenza nella quaresima cristiana. Il carnevale era giocoso e curioso nel mascheramento. Già il giovedì grasso offriva la bella occasione di cibi succulenti in abbondanza e di seguito al martedì ancora qualche abbuffo nel mangiare perché il giorno seguente avvia, con il rito delle ceneri, i 40 giorni prima della Pasqua.

...

Tutti, vincitori e vinti, dovevano divertirsi ballando in Comune.

Si diceva che "A carnevale ogni scherzo vale". In quel giorno, i cittadini si travestivano. Il povero e il ricco si mascheravano con qualche allusione ai volti noti. Sin dal tempo degli antichi romani, già, la processione con un carro trionfale faceva pensare al nuovo restauro dell'universo, mentre la confusione caotica indicava la fine del mondo vecchio. Senz'altro si allude al passaggio da qualcosa di vecchio a realtà nuove con la primavera che comincia con una purificazione di cose invernali. Così sempre. Quest'anno, 28 febbraio, carnevale, si esce dal caos, perché l'energia della primavera si manifesta in nuove forme della natura e attira a condividere la vita nel riconciliarsi. Ogni paese festeggiava con proprie manifestazioni il carnevale. A Belmonte Piceno l'occasione era desiderata per mangiare tutti insieme all'aperto.

La tradizione di preparare e mangiare all'aperto una grande Polentata, con abbondanza di sugo di carne, raccolto tra gli abitanti, serviva a stare insieme, chiacchierando, ridendo, saziando lo stomaco con gustosi sapori. La manifestazione Belmontese, di grande successo il giovedì grasso dell'anno scorso, fu beffata da due uomini del paese vicino che si misero ad offrire del vino giallo, adulterato. Attenzione, dunque, per le bevande offerte da sconosciuti!! Il martedì successivo lo spettacolo del carro addobbato in piazza. Racconta un aborigeno che nel 1962 questo carro di carnevale in piazza era il rimorchio con il trattore di Ascenzo. Alle sponde del rimorchio, si vedevano disegni e foto di attrici e di personalità notorie dell'anno, e dentro un giovane suonava l'organetto e c'erano altri giovani a cantare e a danzare. Tra la gente che affollava la piazza c'erano il parroco e il medico, che, sorridenti, salutavano e venivano salutati dai compaesani. Erano don Giuseppe Biondi e Gaetano Pirone che moderava il comitato carnevalesco comunale. Questo accadeva e accade a Belmonte. Altrove si usavano altre manifestazioni. A Servigliano, ad esempio, interveniva l'orchestrina per facilitare i balli nel cine teatro. I carri infiorati rappresentavano vari momenti di vita. Senz'altro l'addobbo floreale manifestava il rigoglio della primavera. Anche a Belmonte, come altrove, per diversi anni si è fatta qualche gara con i canti e con le maschere. Tuttavia l'importante era che tutti vincitori e vinti partecipassero al gran ballo nel locale al piano terra del palazzo municipale affinché l'allegria restasse comune, nella condivisione della propria identità paesana, anche nei momenti di festa. •

"OE, FARINA, MISTRÀ, ZUCCHERO. FA' A C

"Li scroccafusi



Francesca Gabellieri

Il carnevale non è una festa che amo particolarmente, tuttavia quando si avvicina questa ricorrenza mi torna alla memoria il ricordo di mia nonna Oliva e del dolce che preparavamo insieme: gli "scroccafusi". Mi giunge alla mente l'immagine di una piccola ed esile donna con il grembiule e il naso sporco di farina, il rumore dell'olio che friggeva nella pentola e il profumo di zucchero bagnato con l'Alchermes e il mio cuore si riempie di gioia mista a nostalgia. Nonna, durante la preparazione, mi ripeteva sempre: «Cocca de nonna,

che 'cce vole a fa li scroccafusi. Impasti l'oe, la farina, lo mistrà e lo zucchero. Fai a occhiu, te reguli». Questa frase, a mio avviso, racchiude la semplicità e la dolcezza che si celano dietro la trasmissione orale di una tradizione. Gli "scroccafusi" sono un dolce di carnevale marchigiano di origine contadina la cui ricetta si tramanda da generazioni con degli aggiustamenti e accorgimenti a seconda della zona. Nel mio caso ho dovuto sistemare nel tempo quel "fai a occhiu", poiché mia nonna si regolava nel dosaggio degli ingredienti forte della sua esperienza in cucina e io non ho mai saputo con precisione le quantità esatte. Gli "scroccafusi" derivano il loro nome dal rumore che provocano sotto i denti nel momento dell'as-

DAI DOLCI FATTI IN CASA AGLI ALIMENTI

Il cibo segno di identità nazionale: cicerchiata, sfrappe, frittelle,



Elisa Ciccalè

Quando penso ai dolci, specie quelli di carnevale, penso a mia nonna. Mi vengono in mente le ciambelline col buco con zucchero extra. Alla pazienza che richiede una cicerchiata e all'abilità di mani sapienti nel saper creare quel "castello" composto da palline di pasta fritte e unite come mattoncini da cascate di miele. Sembrerebbe che mia nonna, non solo sia una grande cuoca, ma che il carnevale, le feste, gli stessi dolci, abbiano avuto vita con lei e proprio nella sua cucina. In realtà già nel 1500-1600 era solito preparare banchetti sfarzosi, dove prima si mangiava con gli occhi e poi con la bocca. La maestosità delle tavole sottolinava la potenza del padrone di



casa. Il cibo non mancava nelle cucine dei signori, come non mancava nel contesto artistico. Si prenda ad esempio il mosaico del Masaccio, "La cacciata dei progenitori dall'Eden", dove Adamo ed Eva sono colti a mangiare "due fichi dolcissimi". Dei fichi dunque, delle cui foglie hanno poi fatto le loro vesti e a causa dei quali sono stati

OCCHIU. TE REGULI", DICE OLIVA

si de nonna"

saggio, infatti, il termine indica lo "scricchiolare/scrocicare". Leggenda popolare narra che per la buona riuscita della ricetta non deve entrare nessun estraneo in cucina durante la preparazione, però mia nonna non credeva nelle superstizioni e amava avermi intorno mentre cucinava.

La ricetta di Oliva è la seguente:

Ingredienti:

- 6 uova
- 6 cucchiaini di Varnelli
- 6 cucchiaini di zucchero
- 1 pizzico di sale
- la scorza grattugiata di mezzo limone
- 400 gr di farina circa (l'impasto non deve essere né troppo morbido né troppo duro)
- Alchermes e zucchero per decorare

Procedimento:

Impastare tutti gli ingredienti fino a ottenere un composto molto morbido. Far riposare il panetto ottenuto coperto per circa un'ora. Poi formare delle palline della grandezza di un mandarino e lessarle in acqua bollente togliendole dall'acqua quando salgono a galla. Scolarle e appoggiarle sopra un canovaccio per circa trenta minuti. Con le forbici incidere le palline praticando dei tagli a croce, in modo da conferirgli la classica forma a fiore. Successivamente friggere lentamente a fuoco medio e in abbondante olio. Infine decorare a piacere con zucchero e Alchermes.

Grazie nonna. •

Montegiorgio: giovedì grasso al teatro Alaleona



Aldo Leoni

Scroccafuse o scroc-
cafusi: questo è il

dilemma? Nel sud Marche sono scrocchafuse, al nord prevale il maschile. Resta il fatto che senza questo dolce il Carnevale non è tale. "Rocce" sfrangiate di pasta passate nell'acqua che bolle, quindi fritte, e subito dopo immerse nell'archemes (il rosso che attira), con pioggia di miele. Una delizia! I giovedì grassi di Montegiorgio si passavano al teatro Alaleona. Nelle pause del gran ballo, quando le orchestre riprendevano fiato, e quando i coriandoli lanciati in platea arrivavano quasi al mezzo stinco dei danzanti, nei palchetti si mangiava la scrocchafusa magari con qualche coriandolo piovutovi sopra.

A volte, Carnevale arrivava grosso modo con il Festival di Sanremo. Le famiglie si riunivano per assistere al grande spettacolo. Era, allora, che, tra un debutto canoro e una conferma, le signore di casa preparavano le frittelle oppure i limoncini (molto meno, però) o chiacchiere.

Un altro dolce tipico era - anche qui c'è discordanza sul nome - le frappe o sfrappe: uova, farina, mi-
strà, latte, lievito. Dalle abitazioni private ai monasteri. In quello delle benedettine di Santa Maria del Monte di Beva-
gna (provincia di Perugia), come ricorda l'amico e storico del cibo Tommaso Lucchetti, tra le ricette tradizionali c'erano «le frappe», "dolci melati assai antichi", chiamati dal gergo di sartoria come gli orli merlati ed arricciati che le donne mettevano alle sottane». Negli anni '70 del Novecento, suor Maria Crocifissa spiegava - è sempre Lucchetti a raccontare - che queste leccornie «fanno molta figura e con esse bisogna stare attente ed essere molto delicate a trattarle, perché



Montegiorgio aspetta il Carnevale

si rompono tutte da quanto son leggere». Ad accompagnare i nostri dolci c'è sempre il vino cotto e il Varnelli. «Forse proprio in previsione di un lungo periodo di astinenza - scrive Manuela Di Chiara nel suo magnifico *Ricette Ricordi Racconti* - i dolci tradizionali del Carnevale sono sempre stati molto ricchi e sostanziosi». Ma dov'è finito il Carnevale? Oggi ce n'è un pallido ricordo, una forzata allegria che al fondo allegria non è. Il Carnevale è «oggi moribondo - risponde Alfredo Cattabiani in *Calendario* - nonostante gli sforzi di richiamarlo in vita artificialmente, come tutte le feste che sono diventate semplici occasioni di comportamenti "festosi" perdendo la loro peculiarità». Nel mondo dove tutto è eguale a tutto, dove la festa è diventata il giorno del non lavoro - e qui Pasolini ha dato giudizi insuperati - e dunque del consumo, c'è poco di festa. Consoliamoci con sfrappe, scrocchafuse e frittelle. •

TI DELL'ARTE E DELLA LETTERATURA

onale e regionale: castagnole, arancini.



Gli arancini

cacciati dal Paradiso terrestre. È opinione comune ormai credere che gli italiani siano un popolo dal grande gusto culinario e forse è proprio vero se le nostre stesse favole parlano di cibo. Come in Pinocchio, di Carlo Collodi, quando il burattino si siede a tavola col Gatto e la Volpe e li vede ingurgitare triglie, trippa, lepri dolci e tantissimo altro. E come

dimenticare la letteratura, quando Manzoni racconta di quella "polenta bigia" che viene offerta a Renzo in casa del suo amico Tonio. Il cibo è diventato ormai un segno di identità, non solo come italiani, ma anche a livello regionale. Ogni regione propone le sue particolarità a livello culinario. Soprattutto per quanto riguarda le festività. In occasione del carnevale in ogni regione si corre ai fornelli per preparare il proprio cavallo di battaglia. L'ultima grande abbuffata dolciaria prima della Quaresima, tempo di privazione e digiuno. Nel marchigiano abbiamo la già citata cicerchiata; le tradizionali sfrappe condite, per chi volesse, da un filo di alchermes; le frittelle, delle palline di pasta frolla fritte e zuccherate; le castagnole; ormai tutte pietanze che sono parte integrante della nostra cultura. •

A CARNEVALE DALLA FRAPPA NON SI SCAPPA. FARINA E UOVA, FRAPPA BUONA.

Non perdere sapori tramandati



Stefania Pasquali

Il Carnevale è già divertente e goloso per proprio conto, in particolar modo nelle Marche. Fra un veglione in maschera e una sfilata di carri allegorici è davvero interessante, gustoso ed utile conoscere la bontà dei suoi dolci caratteristici. La cucina marchigiana tradizionale racchiude in sé una ricca storia dolciaria. Di ogni piatto ne ho trascritto la ricetta affinché la si possa realizzare. Queste delizie, le mamme le nonne marchigiane, se le tramandavano per festeggiare in allegria questo periodo dell'anno che coinvolge grandi e piccini.



Dalla notte dei tempi **le sfrappe, o chiacchere**, tipico dolce di Carnevale, è conosciuto sotto diversi nomi. La tradizione probabilmente risale a quella delle *frittilia*, dolci fritti nel grasso di maiale che nell'antica Roma venivano preparati proprio durante il periodo dell'attuale Carnevale. È un dolce sottile, la cui forma viene modellata a nastri, fiocchi o a strisce, caratteristico per la presenza di "bolle".

Ingredienti per la preparazione: 400 g circa di farina; 4 uova; 2 cucchiai d'olio; 2 cucchiai di zucchero; 4 cucchiai di mistrà, qualche goccia di succo di limone, sale, strutto o olio per friggere, alchermes, zucchero a velo. Preparare un impasto con la farina, le uova, l'olio, lo zucchero, il mistrà e qualche goccia di limone. Aggiungere un pizzico di sale e lavorare la pasta fino ad ottenere un impasto simile

a quello della pasta all'uovo. Stendere una sfoglia sottile e dividerla in strette losanghe con l'ausilio di una rotella dentata. Mettere a scaldare l'olio per friggere o dello strutto e friggervi le losanghe. Fare asciugare su della carta assorbente: spruzzare con qualche goccia di alchermes e spolverizzarle con lo zucchero a velo.



Scroccafusi. Le origini di questa ricetta sono antiche e provenienti dal mondo rurale. Ancora oggi si tramanda di generazione in generazione seguendone fedelmente la procedura. Diventano croccanti e il loro nome deriva dal suono dello scroccare di questi dolci in bocca. Sono tipici della zona del maceratese ma in altre zone delle Marche cambiano nome: ad Arquata del Tronto sono chiamati "stummeri" e ad Osimo e dintorni si dicono "cecetti" per la loro dimensione piuttosto ridotta. Secondo un'antica superstizione maceratese, se un estraneo entra in cucina mentre la "vergara" è intenta a prepararli, questi dolci non riescono bene.

Ingredienti per la preparazione: 500 g circa di farina, 5 uova, 150 g di zucchero, 2 cucchiai d'olio, 4 cucchiai di mistrà, scorza grattugiata di 1 limone, strutto od olio per friggere, alchermes, zucchero. Preparare un impasto con la farina, le uova, lo zucchero, l'olio e il mistrà. Aggiungere la scorza grattugiata di un limone. L'impasto dovrà risultare morbido per formare degli "gnocchi" di pasta della grandezza dei mandarini. Portare a bollire una pentola d'acqua e gettarvi gli scroccafusi tre o quattro alla volta. Dividerli con una paletta di legno mentre cuociono per uno o due

minuti lentamente e a fiamma bassa. Scolarli con una schiumarola ed inciderli nel centro con un segno a croce. Farli asciugare su un canovaccio tenendoli coperti. Si friggono o si cuociono al forno per almeno 30 minuti a 150°C. In entrambi i casi, vanno cosparsi di zucchero ed alchermes o con del miele caldo.



La cicerchiata marchigiana. È un dolce che non può mancare a Carnevale. È composta da tante palline fritte o al forno, mescolate con miele bollente, mandorle tritate e abbrustolite, pinoli o noccioline. Assume diverse forme: a filoncino, a cupola o a ciambella e il suo colore è dorato. Il suo nome deriva da "cicerchia" il famoso legume perché ne ricorda la forma. Si serve fredda, a fette e si conserva per diversi giorni. Questo dolce è tipico dell'intero territorio regionale con una particolare diffusione nell'anconetano.

Ingredienti per la preparazione: 3 uova medie, 2 cucchiai di zucchero semolato, 2 cucchiai di olio di oliva, scorza di limone grattugiata, 2 cucchiai di mistrà, 240-260g. di farina 00. Per condire: 200 g. di miele, 150 g. di zucchero semolato, un pugno di mandorle tritate grossolanamente, codette colorate se si vuole, 1 o 2 cucchiai di cacao amaro, limone. Impastare le uova con lo zucchero e l'olio, aggiungere il limone e la farina poca per volta. Aggiungere il liquore sopra alla farina per non "bruciare" le uova e impastare bene fino a che il panetto sarà morbido. Far riposare l'impasto per due ore coperto, poi dividerlo in quattro e stendere con il mattarello una sfoglia che

poi sarà tagliata a striscioline e poi a quadretti piccoli. Friggere in olio bollente. In una padella larga sciogliere il miele e lo zucchero con un cucchiaino o due di cacao e poi versarvi le palline, le mandorle e amalgamare bene. Prendere un limone e passarlo sul palmo delle mani per poi dare alla cicerchiata la forma preferita. Cospargere di codette colorate. Far riposare per alcune ore e affettare come una ciambella.



Le castagnole. "Finito Carnevale, finito l'amore, finito di mangiare le castagnole", un vecchio detto ad indicare questo dolce come simbolo dell'allegria. Non sarebbe un vero Carnevale se non si friggessero le castagnole. Nei primi anni '50, tempo in cui erano già di moda veglioni danzanti, nei teatri e nelle sale dei circoli ricreativi, soprattutto nei paesi, ogni famiglia portava il suo vassoio di castagnole. A mezzanotte lo si scambiava con altri dolci, fra gli auguri generali. Le castagnole possono essere di forme diverse: nel pesarese hanno forma allungata, nell'ascolano sono tondeggianti e più piccole. Al termine della preparazione si cospargono o di zucchero o miele oppure alchermes che dona un bel colore rosso acceso. Talvolta vengono farcite con crema pasticcera. **Ingredienti** per la preparazione: gr. 500 di farina, 4 uova, 4 cucchiai di zucchero, 4 cucchiai di latte, 4 cucchiai di anice o di mistrà, una noce di burro, scorza di limone grattugiata, 1 busta di lievito in polvere per dolci, olio per friggere. Mescolare in un recipiente la farina, le uova sbattute con lo zucchero, il burro, il latte, il liquore, la scorza

GIOVEDÌ GRASSO OGNI PADELLA FA FRACASSO.

ndati da nonne e mamme

del limone grattugiata e per ultimo il lievito. Versare l'impasto ottenuto sulla spianatoia. Ottenere tanti bastoncini lunghi come un dito da friggere in abbondante olio ben caldo girandolo spesso. Scolarle e posare le castagnole sulla carta assorbente per poi farle rotolare nello zucchero.



Le ciambelline fritte di patate. L'impasto deve risultare molto morbido e un po' appiccicoso. La farina si usa soltanto per manipolare le ciambelline. Si fanno delle palline da aprire al centro al momento di friggere. Si gustano in ogni momento del giorno e si può scegliere la versione della cottura al forno.

Ingredienti per la preparazione: 500 g di patate, 3 uova medie, 3 cucchiaini di olio, 6 cucchiaini di zucchero pari a circa 80 g 190 g di latte a temperatura ambiente, 8 g di lievito di birra, 600-630 g di farina 0, scorza di due arance grattugiate e di un limone, sale un pizzico. Lessare le patate con la buccia e schiacciarle. Lasciarle raffreddare. Far lievitare in una ciotola coperta per almeno 4 ore poi fare delle palline da 60 g circa. Lasciarle lievitare per un'ora e mezza e praticare il buco con le dita per formare la ciambellina prima di metterla nell'olio di semi di arachide bollente. Condire con zucchero semolato.

Le bombe di Carnevale. Si tratta di un dolce lievitato, fritto e molto soffice. Possono essere di varie grandezze e farcite con marmellata, crema o cioccolato.

Ingredienti per la preparazione: 1 cucchiaino di zucchero, 2 uova,



g 500/600 di farina, g 250 di latte tiepido, g 120 di burro fuso, g 40 di lievito di birra, olio o strutto per friggere. In una ciotola ampia lavorare lo zucchero con il lievito. Aggiungere le uova, il burro, il latte e mescolare il tutto. Unire la farina fino ad avere un impasto morbido ed elastico ma non appiccicoso. Lasciare lievitare, coperto, fino al raddoppio del suo volume. Stendere l'impasto ottenendo una sfoglia non molto sottile dalla quale ricavare tanti dischi con l'aiuto di un bicchiere e lasciarli lievitare 50 minuti. Friggere in abbondante olio o strutto. Durante la cottura le bombe si gonfieranno. Scolare su carta assorbente e farcire a piacere. La forma delle bombe può variare.



Gli arancini, i limoncini e le fichette. Si tratta di un altro dolce tipico marchigiano a cui non si può proprio rinunciare. Si realizza una sfoglia non troppo sottile di pasta lievitata condita con scorza di limone o arancio e zucchero che va arrotolata e frita. Nella zona della Valle del Metauro questi dolcetti assumono un nome insolito ma simpatico: le fichette.

Ingredienti per 8 persone: 650 g di farina "0", 3 uova fuori frigo, 50 g di burro oppure 40 g di olio extravergine di oliva, 12 g di lievito di birra fresco oppure 3,5 g di lievito di birra secco, 50 g di latte fresco caldo più 100 latte di latte fresco

freddo, più latte fresco quanto basta, 230 g di zucchero bianco o di canna, 3 arance non trattate, 2 limoni non trattati, olio extravergine di oliva delicato per friggere. Carta paglia. Sciogliere il burro in 50 grammi di latte caldo. Lasciarlo raffreddare con 100 g di latte freddo e aggiungere il lievito di birra. Setacciare la farina nella spianatoia. Fare la fontana. Metterci le uova leggermente sbattute, il latte con il burro e il lievito. Iniziare a impastare e aggiungere il latte che serve per avere un impasto consistente ma morbido. Avvolgere l'impasto nella pellicola e lasciarlo riposare per circa 20-30 minuti. Con il mattarello tirare l'impasto a forma di lungo rettangolo, largo circa 30 centimetri. Con un pelapatate prelevare solo la scorza delle arance e limoni. Tritarle con un frullatore insieme allo zucchero. Cospargere le scorze tritate e zuccherate su tutta la superficie. Arrotolare stretto e bene. Tagliare il rotolo a rondelle dello spessore di circa 1 centimetro e mezzo. Friggerle e scolarle e posarle sulla carta paglia. Sono pronte per essere gustate.



I ravioli di castagne. Nel Piceno, i ravioli di castagne sono i dolci più conosciuti e hanno diversi nomi, tra cui "pasticelle", "cauciuni" per la variante ai ceci. Una squisitezza che si prepara durante le feste di Natale, ma molto diffusa anche durante il periodo di Carnevale. Ogni famiglia li prepara con giorni di anticipo e vengono consumati per tutto il periodo del Carnevale. La ricetta si tramanda di generazione in generazione. Le donne di un tempo li preparavano senza dosare gli ingredienti, ma

facendo "ad occhio".

Ingredienti per il ripieno: 400 g di castagne pesate da crude e senza la buccia dura esterna, 200 g di cioccolato fondente, 50 g di zucchero di canna, 2 cucchiaini di cacao amaro, buccia di mandarino, una tazzina di rum e una di caffè. Lessare le castagne e cuocerle per circa 30-40 minuti. Togliere la pellicina e passarle al mixer fino ad ottenere una crema abbastanza uniforme. Tritare il cioccolato fondente e unirlo al composto insieme alla buccia grattugiata del mandarino biologico. Aggiungere lo zucchero, il cacao, il liquore e mescolate il tutto. Se l'impasto risulta troppo duro, sciogliere altro cioccolato fondente e aggiungerlo, o ammorbidire il ripieno con una tazzina di caffè. Lasciare riposare l'impasto e preparare la sfoglia.

Ingredienti per i ravioli: 400 g di farina bio, 30 g di burro o di 40 g di olio, 2 tuorli e un uovo intero, 1 cucchiaino di zucchero di canna, una tazzina di vino bianco o spumante, zucchero a velo. Formare la fontana di farina e mettervi all'interno le uova, lo zucchero, il burro, meglio l'olio, mezzo bicchiere di vino bianco e lavorare l'impasto. Dopo che la pasta sarà liscia e compatta, lasciarla riposare per circa 30 minuti circa sulla spianatoia. Trascorsa la mezz'ora, stenderla fino a formare una sfoglia molto sottile. Con una rotellina dentata, tagliare delle lunghe strisce e sistemare il ripieno. Ne basta un cucchiaino colmo per ogni raviolo. Coprire la striscia con un'altra di uguali dimensioni e ritagliate i contorni con la rotellina. Una volta farciti, friggere i ravioli in olio bollente per qualche minuto fino a quando non si saranno ben dorati. Lasciarli raffreddare e spolverare di zucchero a velo.

Le ricette del Carnevale tramandate dalle nostre nonne e dalle nostre mamme termina qui. Non rimane che scegliere la preferita fra le tante proposte e mettersi ai fornelli perché a Carnevale le padelle fanno fracasso! •

MONTEGIORGIO: ARTE E CUCINA DELLE "VERGARE" DI UNA VOLTA

Ricette salate e dolci

La cucina casalinga nelle nostre zone, fino a qualche decennio fa, riusciva a soddisfare tutte le esigenze nutrizionali della famiglia per mezzo di cibi confezionati in casa e con ingredienti prodotti in ambito familiare o di facile ed accessibile reperimento. Basti pensare alla confezione del pane che, specialmente un'campagna, rappresentava la conclusione positiva di un ciclo produttivo iniziato con la semina e curato in ogni momento dello sviluppo dalla vigile attenzione dei responsabili della famiglia, "lu vergà" ma anche e soprattutto dalle donne di casa, "le vergare".

Anche in paese il pane era confezionato in casa e cotto e nei forni pubblici.

Un settore importante ed apprezzato nell'ambito familiare riguardava la confezione dei dolci, che accompagnavano tutto il corso dell'anno, rispettando necessariamente la stagionalità.

Ricordiamo ad esempio le ciambelle col mosto nel periodo di vendemmia, impasti vari a primavera-estate, quando c'era abbondanza di uova, verso Natale lu pistrincu o pristincu (o come ogni zona lo chiama) a base di frutta seccata, il serpe, di origine monastica (documentato nella nostra zona nei monasteri di Montegiorgio e Falerone), varie tipologie di pane arricchite da "li lardelli" nel corso dell'invernata.

L'elenco degli dolci carnevaleschi confezionati nella zona centrale della Valtenna non vuole e non pretende di esaurire l'argomento "dolci".

Occorre rilevare che ad ogni tipologia di dolce corrispondono pressoché infinite varianti, pari al numero delle massaie addette, ognuna delle quali ha il suo metodo ed anche qualche personale "segreto".

Sicuramente le ricette passate di madre in figlia o da nonna a nipote caratterizzano con lievi



Un tripudio di srappe

varianti la confezione dei dolci nei diversi paesi, però resta forte in tutta la Valtenna, ma anche oltre, la tradizione di festeggiare con il dolce adatto e fatto con le proprie mani tutti i momenti dell'anno.

La pizza co' li lardelli

I residui della preparazione dello strutto di maiale venivano utilizzati inserendoli nella pasta del pane.

Più sofisticate erano alcune preparazioni con l'aggiunta di fichi secchi, buccia d'arancio e di limone, zucchero e cannella e cotta al forno.

Le pizzette

Confezionate con pasta del pane ridotta a focaccia molto sottile, fritte e ricoperte di zucchero. Ottime mangiate calde.

La pizza al formaggio

Impastata con farina, lievito del pane, uova, olio, formaggio grattugiato in gran quantità. La parte superiore si lucida con tuorlo d'uovo.

Le frittelle

Un tipo di dolce confezionato in varietà pressoché infinite: la base della confezione consiste in: Impasto di uova, limone, zucchero, farina. Si friggevano nello strutto di maiale, oggi nell'olio.

Un dolce carnevalesco senza pretese: **le fiòle** qui sopra in un invitante piatto.

Farina e uova, pochissimo zucchero, un pizzico di sale e bicarbonato. La pasta ridotta a sfoglia si taglia circolarmente con un bicchierino e di frigge. Condimento con pochissimo alchermes

Li caciù

Normalmente sono confezionati con un impasto a base di fava lessata e macinata. Talvolta si usano patate o ceci. Si compone l'impasto aggiungendo buccia di limone, zucchero, cannella, un pizzico di sale.

Volendo si possono aggiungere: cacao, rum, caffè.

Si taglia un cerchio di pasta sfoglia all'uovo impastata con vino bianco, vi si pone un cucchiaino colmo di impasto, si chiude a mezzaluna e si frigge in olio bollente.

È un dolce carnevalesco, apprezzatissimo dai montegiorgesi. Non per niente Montegiorgio tra i paesi circoscriviti è conosciuto come "Montejorgio cacionà".

Il giorno proprio della confezione e cottura dei calcioni a Montegiorgio era la Domenica delle Palme, ma era rigorosamente proibito in quel giorno, perdurando la Quaresima, di formare impasti con cacao.

La confezione dei calcioni serviva come segno di ripresa della frittura in casa, poiché le stoviglie e le attrezzature adoperate per la preparazione e la frittura dei dolci nel periodo di carnevale venivano lavate con cenere proprio il mercoledì delle ceneri e tenute ferme per tutto il periodo quaresimale, fino appunto al giorno della Palme.

Li caciù de Cascio

Calcioni più "di lusso": l'impasto è formato da uovo, limone e molto formaggio pecorino. L'impasto esterno è di pasta frolla, con un taglio a forma di croce. Si spennellano con rosso d'uovo. Si cuociono al forno.

Le ciammelle strozzose

Uova, zucchero, farina, senza lievito. Scottate nell'acqua bollente. Dette strozzasse proprio perché l'impasto è alquanto ostico da ingerire.

È un dolce di Pasqua. •

Mario Liberati

TUTTI I DOLCI DI CARNEVALE HANNO UN COMUNE DENOMINATORE

Strutto e mistrà

Sabrina Vita

La maggior parte dei dolci di carnevale, come metodo di cottura, prevede la friggitura. Due sono i motivi: innanzitutto per rendere il "prodotto finito" più sostanzioso, per meglio affrontare gli inverni rigidi, e poi perché in tutte le Marche è stata sempre abbondante la disponibilità dello strutto, in particolare in questo periodo, in cui è fresco il ricordo della "pista". Inoltre tutte le ricette di dolci di carnevale prevedono l'uso del mistrà, spesso prodotto in casa, che oltre al sapore di anici conferisce ad essi una certa sofficità.

La lista dei dolci di carnevale è assai lunga; dalle notissime "sfrappe" si passa alla cicerchiata, alle frittelle, alle pesche, alle ciambelline con le patate, alle "chiacchiere" ed agli "scroccafusi", noti per la riuscita non sempre garantita a causa della doppia cottura, dove anche mani esperte non sempre erano capaci di cogliere i tempi giusti; per questo motivo questi dolci risultavano o troppo secchi o poco "cresciuti", e quindi pesanti, e non era sempre facile individuare quale potesse essere la causa, se le uova poco fresche o la farina troppo umida.

Ma un dolce strettamente tipico di Mogliano è il "calcione" ripieno di patate e fritto. Per realizzarlo si inizia versando la farina sulla "spianatora"; si pratica una buca, si rompe



Lo strutto resiste ancora e sopravvive nelle frittiture di carnevale, nonostante le raccomandazioni dei dietisti

l'uovo, si aggiunge lo zucchero, l'olio, il limone grattugiato e, infine, il mistrà. Si mescola bene il tutto; si lavora a lungo l'impasto con le mani, e con il mattarello si tira una sfoglia sottilissima. Dalla sfoglia si ritagliano dei quadrati, e al loro interno si pone un cucchiaino del ripieno, preparato in precedenza, fatto di patate lesse, schiacciate e condite

con zucchero, cacao e rhum. La sfoglia viene poi richiusa a formare dei calzoni, che vengono successivamente fritti in abbondante olio portato ad una temperatura non troppo elevata, facendo attenzione che non brucino. La frittura deve terminare quando i "calcioni" sono ancora chiari e non hanno mutato il loro colore; prima di servirli man-

ca solo un'ultima guarnizione con lo zucchero a velo. Attraverso questa piacevole e "dolce" carrellata è bello apprezzare come anche i piatti, e la gastronomia in genere, scandiscono il tempo che passa, e lo valorizzano, proprio perché nascono da quanto ogni particolare stagione, sempre gratuitamente, mette nelle nostre mani. •

MONS. RUSSO DALLA CEM

Un edificio di culto per ogni comunità

Circa settemila opere messe in salvo. Le Marche chiedono ai vescovi e ai tecnici di Curia di ricercare soluzioni adeguate per preservare strutture, dipinti e oggetti di culto. Monsignor Stefano Russo è il vescovo della CEM incaricato per i beni culturali ecclesiastici. Da architetto vanta una navigata esperienza in materia. Il sisma ha compromesso moltissimi edifici di culto e strutture parrocchiali. Possiamo tracciare una stima locale?

Se facciamo riferimento alla Regione ecclesiastica delle Marche, le aree maggiormente colpite sono quelle delle diocesi di Ascoli Piceno, Camerino-San Severino Marche, Macerata-Tolentino-Cingoli-Treia e poi Fermo e San Benedetto-Ripatransone-Montalto. Tra il terremoto di fine estate e quello violentissimo del 26 e 30 ottobre si è tentato di mettere a riparo beni e strutture: con quali risultati?

C'è da dire che il continuo manifestarsi di scosse telluriche, anche dopo quelle date, non ha facilitato le operazioni di riparo dei beni e delle strutture. A distanza di sei mesi dalle prime violente manifestazioni del sisma, siamo ancora nella fase dell'emergenza, considerando che da quel triste 24 agosto, il territorio colpito dal sisma si è allargato considerevolmente. La prima delicata fase è stata quella del soccorso alle persone sopravvissute e del trasferimento delle famiglie rimaste senza casa, poi, con un po' di fatica della macchina organizzativa, si è attivata quella della messa in sicurezza dei beni mobili e immobili.

Come ci si sta attivando ora da un punto di vista logistico?

Quella che stiamo vivendo è una fase molto importante da questo punto di vista. In particolare, l'aver reso possibile la partecipazione

attiva degli enti ecclesiastici, alle operazioni di messa in sicurezza del proprio patrimonio immobiliare, nel rispetto della circolare del 22 dicembre 2016, favorirà la protezione di molti degli edifici di culto danneggiati dal terremoto. Oltre al Ministero poi, le diocesi si sono organizzate per attrezzare dei depositi, dove si stanno ricoverando i beni mobili che per motivi di conservazione e sicurezza, è necessario spostare dalle chiese. La gente non ha e non avrà bisogno semplicemente delle "mura" per ritrovare il senso vivo di una comunità. Sarà fondamentale restituire alle popolazioni colpite una Chiesa di pietre vive. Quali risposte dare ai fedeli in questa stagione così sofferta?

In non pochi casi, la risposta sono stati i fedeli stessi, e le comunità cristiane – non solo locali – con il loro atteggiamento costruttivo e partecipativo.

Un'operazione importante, per quanto riguarda le chiese, sarà quella che prevede, in tempi brevi, il recupero di almeno un edificio di culto, per ogni comunità che ne è rimasta priva, su porzioni di territorio significative.

Quali tempi prevede per poter parlare di un concreto cammino di ricostruzione?

È difficile per me parlare di tempi per la ricostruzione vera e propria.

Mi occupo del servizio ai beni culturali ecclesiastici da quando sono sacerdote, e in questi anni mi è capitato più volte, di partecipare, con diversi ruoli, a situazioni come quella che stiamo vivendo. Il sistema organizzativo e legislativo ogni volta è cambiato.

In ogni caso, qualora il terremoto dovesse attenuare le sue manifestazioni, spero che entro 4-6 mesi, possiamo incominciare a vedere l'inizio materiale effettivo, della fase di ricostruzione del patrimonio architettonico. • Dal Sir

Terremoto e nevicate. Tra Marche e Abruzzo salvati 76.000 beni artistici



Tamara Ciarrocchi

Oltre 76.000 i beni recuperati

dai carabinieri del Nucleo Tutela Patrimonio Culturale di Ancona, (Tpc), nei territori martoriati dalle scosse che si alternano nel centro Italia dal 24 agosto dello scorso anno e dalle eccezionali nevicate del mese scorso. Tra le oltre 6000 opere di pregio ed i 70 mila beni archivistici e librari si stratta di un enorme patrimonio culturale quello salvato in questi mesi dal nucleo operativo nelle due regioni di Marche ed Abruzzo che ha sede ad Ancona. L'equipe specializzata lavora in stretta sinergia con altre squadre e gruppi operativi di esperti ed ognuna con competenze diverse per la tutela del bene da salvare. Tutte le operazioni, infatti, vengono portate a termine, oltre che dal Nucleo specializzato dei Carabinieri Tpc, impegnati per la piena sicurezza degli interventi ed il trasporto dei beni, anche grazie alla sinergia con i funzionari del ministero dei beni culturali, con la squadra dei vigili del fuoco che si occupa della sicurezza dei contenitori in cui si va ad intervenire e con i funzionari responsabili degli Uffici beni culturali incaricati dalle varie diocesi. Incaricati chiamati in quanto aggiornati sia sui beni da salvare, sia informati sulla parte logistica (contatti con i parroci, chiavi dei luoghi da visitare). In alcuni casi come nell'Ascolano sono intervenuti anche i volontari del gruppo Alpini. Nel corso di molte operazioni sono intervenuti sia Caschi Blu della Cultura dei carabinieri che operano sia in caso di calamità naturali sul territorio italiano sotto l'egida dell'Onu che i battaglioni mobili di Bari e Bologna. Quanta storia passa sotto i loro occhi! Quella storia viene gelosamente custodita in appositi locali



Salvate il Salvatore!

dedicati: uno per ogni diocesi. Dal candelabro, alle opere più preziose, tutti beni da maneggiare con cura attraverso una task-force che si avvale di professionisti del mondo dell'arte e degli uomini dell'Arma. Ultimo intervento da parte dell'unità di crisi regionale quello a Castel Raimondo nella frazione di Brontoletto con il recupero di beni d'arte nel complesso di San Lorenzo, in provincia di Macerata. Tale operazione è avvenuta grazie alla collaborazione di carabinieri e vigili del fuoco: una pala d'altare raffigurante la vergine con Bambino, San Lorenzo Martire e San Giovanni Battista.

Venerdì scorso, nell'Ascolano, nella chiesa di San Francesco a Borgo di Arquata, di proprietà del Comune sono stati recuperati altri beni. Il terremoto e la neve caduta in quantità straordinaria avevano causato il crollo del tetto e del soffitto ligneo a cassettoni decorati a rilievo. In questo caso sono state tratte in salvo tele settecentesche: una raffigurante San Carlo Borromeo; due tele di un metro e mezzo per 90 centimetri: una Madonna con bambino, la prima, e due donne che stendono la Sacra Sindone, la seconda. La stessa chiesa in cui fu recuperata poco dopo la scossa del 24 agosto la copia della sindone a cui tengono tanto gli arquatani ed

MONTEFORTINO: INVITO ALLA MADONNA DELL'AMBRO

Venga Papa Francesco venga presto fra noi!

oggi custodita nel duomo di Ascoli. I carabinieri sono in piena attività per il salvataggio dei beni già dal 27 agosto. Terminata la prima fase della ricerca sono subito partite le operazioni per il salvataggio delle opere. Il primo intervento avvenne nella chiesa di Santa Croce nella frazione di Pescara del Tronto con il recupero di una croce astile risalente all'anno 1000. Tale croce ebbe una duplice funzione e significato: il primo naturalmente liturgico, essendo utilizzata per le processioni, il secondo, di valenza civile, in quanto simbolo dell'appartenenza ad una comunità. A novembre recuperata una preziosa campanella risalente al 1200 realizzata in concomitanza con la morte di San Francesco. Il 31 gennaio anche nel Fermano c'è stato un intervento nel comune di Montegiorgio. Nella chiesa di San Nicolò sono stati messi in sicurezza 116 beni con gli stessi operatori. Tra le opere più importanti quelle salvate nel Maceratese: un Tiepolo da Camerino nella Chiesa di San Filippo Neri di Camerino. A Ussita alla Pieve nel mese di novembre recuperata una tavola del De Magistris. Il 28 di agosto nella chiesa dell'Assunta di Arquata del Tronto recuperato un crocifisso ligneo policromo del 1200. Un pezzo di straordinaria importanza firmato da due frati frate Benedetto e frate Raniero che ora è nel duomo di Ascoli. Un crocifisso romanico, uno dei pochi nelle Marche a cui gli arquatani tengono molto a tal punto da farne una copia. Una corsa contro il tempo quella di questi mesi per le continue scosse. A Pretare il crocifisso recuperato dai carabinieri e vigili del fuoco con la collaborazione di don Francesco Armandi, il parroco scomparso a gennaio in prima linea dal 24 agosto a supporto della popolazione, è ora in fase di restauro e il fatto di riportarlo alla luce rappresenta per tutti un simbolo di speranza e di rinascita. •



Adolfo Leoni

«P

adre Santo, guardi il nostro Santuario, guardi la nostra profonda nostalgia, guardi la nostra dispersione. Ci aiuti a resistere e a proteggere le nostre radici recise, ci aiuti a tornare al nostro ovile dove Maria misteriosamente ci chiama. Siamo tutti un po' feriti come Santina, come Santina sappiamo che il luogo della nostra cura è là, nella casa dove Maria ha già posto i suoi piedi». Santina è la bambina muta che, proprio all'Ambro, riebbe parola dalla vergine Maria.

Ed ancora: «Santo Padre, guardi le pecorelle smarrite dell'Ambro, che non hanno più il loro ovile. Sia per noi il Buon Pastore che ci raccoglie e ci ri-porta tutti a casa. Lo aspettiamo nel nostro santuario...venga presto!».

«Venga presto!». È l'invocazione, la richiesta, la domanda contenuta nella lettera che nei giorni scorsi è stata inviata a papa Francesco. L'hanno sottoscritta in tanti. Porta le firme di tutti quelli che si sentono orfani e dispersi. Chiedono al pontefice di salire a Montefortino, di compiere, magari a piedi, quell'ultimo tratto che porta al Santuario. Hanno bisogno di una presenza e di una compagnia. Il Santuario è luogo di fede popolare, ma anche di incontro, condivisione,

e, perché no, di turismo. Il Santuario è un presidio dei monti azzurri. La lettera, spedita il 28 gennaio scorso, è già in Vaticano. Ed è stata presa subito in considerazione. «Santo Padre...non è strano che il Santuario, nonostante tante scosse forti e ravvicinate, sia ancora in piedi? Non è ancor più strano che la bella cappella dell'apparizione sia completamente illesa? Una domenica siamo andati in tanti a vedere la croce del campanile. La prima scossa aveva provocato una flessione della croce verso la piazza. La seconda scossa ha rimesso la croce al suo posto originario. Tracce dal cielo? Una rassicurazione che il nostro Santuario lesionato tornerà a vivere?».

La lettera racconta anche la successione dei fatti: il terremoto di agosto, il rettore padre Gianfranco Priori che fa allestire una tenda (una Shekhiyah) al centro della piazza per ricominciare dopo la conclusione dell'Anno Santo, il nuovo terrore per la scossa del 30 ottobre («Non solo la perdita del nostro Santuario, anche la tenda non era più "agibile". Non si poteva più neppure percorrere la strada di accesso al Santuario - rischio caduta massi -»), le altre scosse, la paura, la fragilità degli uomini e delle cose. Senza più nulla, raccontano al papa, inventano di tutto: «luoghi di preghiera nelle case; incontri di training di rilassamento per resistere alla paura, con un dolce sottofondo dell'Ave Maria di Schubert; ricerca di spazi dove la nostra bella corale potesse continuare a cantare (e non è stato facile, ci creda...)...», e poi i cellulari sempre accesi per una preghiera costante. Venga presto, Santo Padre! Ne hanno bisogno tutti. E hanno la certezza che, all'improvviso, in un mattino di sole, una tonaca bianca e svelta, apparirà lungo la strada tra i monti. In silenzio e preghiera. •



Montefortino: il Santuario dell'Ambro

CIVITANOVA: LE PARROCCHIE PER UNA CULTURA DELLA NON VIOLENZA

Marcia della pace

**Raimondo Giustozzi****S**abato 11 febbraio 2017, la piazzetta

San Marone di Civitanova Marche, alle ore 15, era già attraversata dalle grida di ragazzi e da quanti li accompagnavano, per la seconda marcia della pace, organizzata dall'Azione Cattolica, sede di Civitanova Alta. C'erano i parroci delle parrocchie cittadine con Scout, Savio Club e ragazzi dell'oratorio. Ero sul sagrato della chiesa in compagnia di un amico che mi chiedeva stupito il perché di una tale iniziativa. Perché tanti ragazzi erano lì? Non avevano null'altro da fare, si chiedeva o c'era un motivo ben preciso? Sapevo dell'iniziativa ma non potevo parteciparvi perché impegnato in chiesa per la giornata del malato. Dovevo accompagnare alcune persone da casa in chiesa e viceversa. Ho fatto solo in tempo ad assistere alla partenza della marcia, avvenuta quasi puntualmente alle 15,30 come da volantino. La funzione in chiesa iniziava alla stessa ora con la recita del rosario, a seguire la Santa Messa e un momento conviviale al termine, nei locali della parrocchia San Marone. Don Ezio Rossi, sacerdote salesiano, partecipante alla marcia, ha voluto darmi alcuni appunti che ho rielaborato, assieme ad altre annotazioni fornitemi da Alvisè Manni. Al via della marcia, tutti i partecipanti hanno letto la preghiera di impegno (leggi box). Il tema: "Ferma la violenza costruisci la pace".

La seconda marcia dei quattrocotocinquanta partecipanti, in gran parte adolescenti di Civitanova Marche, ha avuto, come lo scorso anno, l'obiettivo di richiamare la comunità cristiana all'impegno ad essere costruttori di pace, sull'esempio di Gesù che ha dichiarato beati gli operatori di pace nel discorso della Montagna riportato

dall'evangelista Matteo. L'incipit della marcia, in piazza San Marone, è stata data dalla parrocchia di Santa Maria Apparente con un invito dei giovani educatori a vivere nella gioia, per ricordare alle coscienze di tutti che non basta essere contro ogni logica di guerra e di violenza per essere costruttori di pace, ma occorre essere persone di speranza. La seconda tappa, in piazza XX Settembre, davanti al comune, è stata animata dalla parrocchia salesiana di San Marone sul tema dell'accoglienza, fondamento di ogni azione di pace. In segno di festa sono stati librati in aria centinaia di palloncini. Nella terza tappa, la parrocchia di San Paolo, con i ragazzi dell'Azione Cattolica, promotrice di tale evento, ha fatto risaltare, con un balletto, "flash mob", in Corso Umberto I, traversa stazione e via Duca degli Abruzzi, che è l'amore a dare continuità all'accoglienza.

Durante la marcia sono stati ricordati nella preghiera i coniugi nigeriani Emmanuel e Cinyieri che esattamente un anno fa alla prima marcia della Pace, avevano reso la loro toccante testimonianza come richiedenti asilo in Italia a causa delle persecuzioni subite, perché cristiani, in Nigeria e in Libia. Emmanuel è stato poi ucciso a Fermo il 5 luglio dello scorso anno. La Signora Cinyieri rimasta sola ha trovato la forza di perdonare l'uccisore del marito.

Tutti i partecipanti infine sono confluiti nella Chiesa di Cristo Re dove la riflessione si è fatta più intensa grazie al parroco don Mario che ha animato il momento di preghiera e dove la psicologa Barbara Capponi del *Movimento per la vita* ha indicato le strade da percorrere per diventare operatori di pace nella società odierna. La logica del mondo ci porta solo a consumare e a vivere del superfluo. Se non hai successo né abiti firmati, non sei nessuno. Il successo che dura nel tempo è da ricercare invece nella capacità di andare contro corrente.

Alex Zanardi, uscito da un terribile incidente nel corso di una gara automobilistica, ha avuto il coraggio di iniziare daccapo. È lui il vero Super Eroe, uno dei tanti o pochi che vanno presi come modello per vivere la vita come dono per sé e per gli altri.

Un momento toccante si è registra-

to nella chiesa di Cristo Re, quando tutti i gruppi hanno unito le loro catenelle di spago plastificato, per farne una gigantesca che abbracciava l'intero perimetro interno dell'edificio sacro. Alle catenelle erano appese delle bandierine ognuna delle quali recava un pensiero sulla pace. •



PREGHIERA DI IMPEGNO della II marcia della Pace

*O Dio della pace,
non ti può comprendere chi semina discordia,
non ti può accogliere chi ama violenza:
dona a chi edifica la pace di perseverare nel suo proposito,
e a chi la ostacola di essere sanato dall'odio che lo tormenta.
Ci impegniamo oggi a rinunciare alla violenza
e a non cooperare con la violenza del mondo,
ad amare ciascuno come nostra sorella e fratello,
a rispondere con l'amore alla violenza,
a perdonare coloro che ci feriscono,
ad accettare le difficoltà e le sofferenze
che incontreremo nel costruire pace,
a vivere in maniera più semplice,
a lavorare con gli altri per il bene del mondo e dei fratelli,
a cercare il regno di Dio per il resto della mia vita,
sapendo che la vita, l'amore e la pace
sono più forti della morte,
dell'odio e della guerra.
Il Dio della pace faccia di noi uno strumento della sua pace.*

PORTO SAN GIORGIO: INCONTRO CON GLI ESPERTI CAIONI E PACELLA

Bullismo: paura, etica, cultura



Tamara Ciarrocchi

Una sala attenta di ragazzi, catechisti, genitori ed insegnanti quella che ha preso parte all'incontro "Giovani e bullismo. Tra paura, etica, morale e cultura". L'appuntamento programmato presso la parrocchia Gesù Redentore di Porto San Giorgio ed organizzato dall'associazione 'L'Albero della Sibilla' ha visto alternarsi nelle relazioni Cesarino Caioni esperto e formatore in educazione alla legalità e Cristina Pacella, l'autrice del libro *Il sogno di Paolo*. Moderatrice del pomeriggio di approfondimento Monica Centofanti. Introdotti dal parroco don Pietro Gervasio, i relatori hanno trattato la tematica di stringente attualità. L'esperto in materia, Cesarino Caioni, ha maturato una consolidata esperienza sul campo per la prevenzione ed il contrasto del bullismo e del cyber-bullismo nel mondo della scuola sviluppando un programma formativo efficace denominato "Il patentino della doppia legalità" che ha ottenuto diversi risultati con un progetto sperimentale innovativo che prevede il coinvolgimento del mondo degli studenti, delle famiglie, dei prof e dei ragazzi. "Stiamo portando avanti una nuova cultura - ha affermato Caioni - basata sulla così detta "doppia legalità" che parte dal rispetto delle regole per arrivare alla prevenzione e quindi al vivere bene. È necessario investire sulla prevenzione ed educazione dei giovani al senso di responsabilità dei loro comportamenti ed il rispetto degli altri valorizzando la scuola come soggetto attivo in grado di collaborare ed interagire con le famiglie e i partner quali gli enti locali, le organizzazioni del terzo settore e le imprese". Di interesse l'intervento di Cristina Pacella che nel tratteggiare i contenuti del suo libro *Il sogno di Paolo* ha raccontato la sua esperienza e i contenuti

della pubblicazione storia di fantasia ispirata ad avvenimenti reali, in cui tratta quel sottile filo che intercorre tra le strategie di azione utilizzate dalla mafia ed il fenomeno del bullismo ed ispirandosi al coraggio di Paolo Borsellino, il magistrato eroe assassinato da Cosa nostra assieme a cinque agenti della sua scorta. "Ho scritto il libro dopo aver conosciuto Salvatore Borsellino ed ho capito che c'era un collegamento molto forte tra il mondo mafioso ed il mondo del bullismo" ha affermato Cristina Pacella, essa stessa vittima di bullismo in tenera età. "Deridere un proprio coetaneo, farlo sentire un diverso, - ha affermato - isolandolo con piccoli o grandi ricatti psicologici e non solo, non è poi così distante dalle dinamiche dei gruppi criminali". "Troppo spesso il bullismo viene visto quasi come una vergogna e quindi si tende a dire 'non è stato bullismo' ma una ragazza".

L'insulto, la derisione, l'aggressività, le ingiurie, per ben 8 ragazzi su 10 se messe a segno attraverso la rete ed i social

non rappresentano azioni gravi nei confronti della vittima di turno perché non implicano violenza fisica. È questo solo uno dei tanti aspetti allarmanti emersi nel corso della presentazione del progetto "Giovani ambasciatori contro il bullismo e il cyber-bullismo per un web sicuro", organizzato dal Moige con la Polizia di Stato, per l'invito dei giovani in età scolare ad un uso più responsabile della Rete. Argomento che coincide con il Safer Internet Day e la prima edizione italiana della Giornata nazionale contro il bullismo e il cyber-bullismo promossa dal ministero dell'Istruzione. L'indagine conoscitiva portata avanti dall'Università la Sapienza di Roma su 1.500 ragazzi delle scuole secondarie di primo e secondo grado, ha delineato un quadro dalle tinte forti: tra gli intervistati, 7 studenti su 10 solitamente sono convinti del fatto che il prendersi gioco del compagno o dell'amico per aspetto fisico, abbigliamento e atteggiamenti non produca alcun effetto sul malcapitato. Nell'elenco dei comportamenti della vittima che scatenano la derisione del bullo

di turno compaiono la timidezza, la scarsa disinvoltura, la non omologazione al gruppo dominante, la carenza di coraggio, la non propensione verso le trasgressioni, ma anche la religione, le condotte rispettose delle regole, il fatto di mostrarsi intimoriti e la dipendenza da genitori. Stessa proporzione vale anche per le considerazioni dei ragazzi sulla diffusione di immagini non autorizzate, ormai una prassi tra i giovani, con una enorme sottovalutazione dei rischi a cui si va incontro. L'informatica moderna ha conosciuto e continua a conoscere tassi di crescita, evoluzione e sviluppo mai sperimentati ma, di pari passo a questa evoluzione non altrettanta modernità si riscontra a proposito della conoscenza sui pericoli che si corrono nella Rete. Nel frattempo al Senato ha approvato all'unanimità, il disegno di legge che punta a contrastare il fenomeno, ora spetta alla Camera il via libera. Tra le novità a possibilità, per il minore di chiedere direttamente al gestore del sito l'oscuramento o la rimozione della 'cyber aggressione'. •



Porto S. Giorgio, parrocchia Gesù Redentore: don Pietro Gervasio e gli organizzatori dell'incontro sul bullismo



DEDICATA ALLA “SPERANZA CHE NON DELUDE”

La pace è un dono

M. Michela Nicolais

"Sono sicuro, Dio mi ama". È l'esercizio chiesto dal Papa ai circa 7mila fedeli che hanno gremito l'Aula Paolo VI per l'udienza generale. "È facile dire Dio ci ama", molto più difficile averne la sicurezza, ha spiegato Francesco ribadendo che "la speranza non delude mai". È vero, quelli che si vantano "li chiamano pavoni", l'esordio di Francesco mutuato da un proverbio della sua terra. Il cristiano, però, come ci spiega san Paolo, ha un solo vanto: "Io mi vanto dell'amore di Dio perché mi ama". "Tutto è dono": se capiamo questo, "siamo in pace con noi stessi", in famiglia, al lavoro.

"Nella mia terra quelli che si vantano li chiamano i pavoni", esordisce il Papa spiegando che "fin da piccoli ci viene insegnato che non è una bella cosa vantarsi". Ed è giusto, perché "vantarsi di quello che si è o di quello che si ha, oltre a una certa superbia, tradisce anche una mancanza di rispetto nei confronti degli altri, specialmente verso coloro che sono più sfortunati di noi". Nella Lettera ai Romani, però, "san Paolo ci sorprende, per ben due volte ci esorta a vantarci". "Di cosa allora è giusto vantarsi? E come è possibile fare questo, senza offendere gli altri, senza escludere qualcuno?". "Siamo invitati a vantarci dell'abbondanza della grazia di cui siamo pervasi in Gesù Cristo, per mezzo della fede", la risposta.

"Se impariamo a leggere ogni cosa con la luce dello Spirito Santo, ci accorgiamo che tutto è grazia! Tutto è dono!". "Se facciamo attenzione – suggerisce Francesco – ad agire, nella storia, come nella nostra vita, non siamo solo noi, ma è anzitutto Dio. È Lui il protago-

nista assoluto. A noi è richiesto di riconoscere tutto questo, di accoglierlo con gratitudine e di farlo diventare motivo di lode, di benedizione e di grande gioia". "Se facciamo questo, siamo in pace con Dio e facciamo esperienza della libertà", assicura il Papa: "E questa pace si estende poi a tutti gli ambiti e a tutte le relazioni della nostra vita: siamo in pace con noi stessi, siamo in pace in famiglia, nella nostra comunità, al lavoro e con le persone che incontriamo ogni giorno sul nostro cammino".

"La pace che ci offre e ci garantisce il Signore non va intesa come l'assenza di preoccupazioni, di delusioni, di mancanze, di motivi di sofferenza", puntualizza Francesco: "Se fosse così, nel caso in cui riuscissimo a stare in pace, quel momento finirebbe presto e cadremmo inevitabilmente nello sconforto. La pace che scaturisce dalla fede è invece un dono: è la grazia di sperimentare che Dio ci ama e che ci è sempre accanto, non ci lascia soli nemmeno un attimo della nostra vita. E questo, come afferma l'Apostolo, genera la pazienza, perché sappiamo che, anche nei momenti più duri e sconvolgenti, la misericordia e la bontà del Signore sono più grandi di ogni cosa e nulla ci strapperà dalle sue mani e dalla comunione con Lui".

"La speranza cristiana è solida, ecco perché non delude mai", ribadisce il Papa: "Non è fondata su quello che noi possiamo fare o essere, e nemmeno su ciò in cui noi possiamo credere", perché "il suo fondamento è ciò che di più fedele e sicuro possa esserci, vale a dire l'amore che Dio stesso nutre per ciascuno di noi". Poi un'altra parentesi a braccio:

"È facile dire Dio ci ama, tutti lo diciamo. Ma pensate un po':

ognuno di noi è capace di dire 'Sono sicuro che Dio mi ama?' Non è tanto facile dirlo, ma è vero". "È un buon esercizio, questo, di dire a se stessi: Dio mi ama", l'invito di Francesco ancora fuori testo: "E questa è la radice della nostra sicurezza, la radice della speranza. E questa sicurezza non ce la toglie nessuno". Poi l'invito a "ripetere: sono sicuro, Dio mi ama!".

"Io mi vanto dell'amore di Dio perché mi ama". E' la conclusione, ancora a braccio, della catechesi. "La speranza che ci è stata donata non ci separa dagli altri, né tanto

meno ci porta a screditarli o emarginarli", spiega il Papa:

"Si tratta invece di un dono straordinario del quale siamo chiamati a farci 'canali', con umiltà e semplicità, per tutti".

E allora "il nostro vanto più grande sarà quello di avere come Padre un Dio che non fa preferenze, che non esclude nessuno, ma che apre la sua casa a tutti gli esseri umani, a cominciare dagli ultimi e dai lontani, perché come suoi figli impariamo a consolarci e a sostenerci gli uni gli altri". •



Famose un selfie con Papa Francesco

ITM: INTERVISTA AL BIBLISTA DON TONINO NEPI

Come leggere la Bibbia

La recente scoperta di un'altra grotta a Qumran ha riportato nuovamente l'attenzione degli studiosi sull'archeologia biblica. Abbiamo approfittato della circostanza per una conversazione con il prof. don Antonio Nepi, docente stabile di Sacra Scrittura presso l'Istituto Teologico Marchigiano.

Prof. Nepi, quali sono state le scoperte più interessanti e recenti legate al mondo dell'Antico Testamento?

Citiamo il verso del peana del pozzo: "Sgorga o pozzo scavato, pozzo perforato da nobili" (Nm 21,17), perché era di buon auspicio. L'archeologia biblica cominciò nella metà del XIX secolo con le scoperte a Gerusalemme (cfr. tombe dei re) e in molti altri siti nel Vicino Oriente. Poi sono seguite varie scoperte sfruttate sia per affermare che la Bibbia aveva ragione, o per smentirne la storicità, o per capire che la storia biblica è squisitamente teologica, fondata comunque sempre su nuclei storici rielaborati, ma mai inventati. Emblematico è il caso di Gerico. Gli scavi hanno dimostrato che era disabitata al tempo della conquista di Giosué, ma l'intento del narratore biblico era partire da effettive rovine per trasmettere il valore della "guerra santa", una guerra che non otteneva la vittoria grazie alle armi, ma grazie al culto. Gerico infatti cade per la settuplice processione con l'arca intorno alle mura. Limitandoci agli scavi più recenti, in testa alla *hit parade* vi sono i Rotoli del Mar Morto scoperti nelle caverne vicino Qumran (nord-est) nel 1948, che riportano quasi 1100 documenti oltre miriadi di frammenti che contengono sezioni o interi rotoli di ogni libro dell'AT in ebraico, tranne il libro di Ester. L'importanza sta nella conferma che il testo ebraico che oggi leggiamo, è corrispondente a quello che si leggeva all'epoca di Gesù, con piccolissime varianti. Al se-

condo posto la mitica città di Ebla (III millennio) a 60 km da Aleppo in Siria, importante per i suoi archivi reali, scavata dall'italiano P. Matthiae, negli anni '70. Poi i due amuleti di KetefHinnom (VII-VI a.C) scoperti nel 1979, su cui sono incise rispettivamente le parole di Nm 6,24-26 e di Dt 7,9. Poi la stele di Dan, a nord d'Israele, con incisa sul basalto la frase "casa di Davide". Scoperta nel 1993, è l'importantissima attestazione extra-biblica della reale esistenza del re Davide, che molti mettevano in dubbio e scartavano come *fiction*. Negli ultimi cinque anni c'è stato un *exploit* di scavi molto interessanti, in cui sono state importanti anche spedizioni italiane.

• • •
Ogni lettore deve partire da una sana curiosità, da una passione e dalla meraviglia che è la madre di ogni sapere.

Quali sono i criteri che lei consiglierebbe per rendere meno arida la lettura dell'Antico Testamento?

Partirei da una metafora: quella delle ossa aride che il profeta Ezechiele è chiamato a contemplare mentre riprendono carne grazie al suo spirito di Dio (Ez 37). L'Antico Testamento è un *textus* da rinsanguare; il non credente può gustarlo letterariamente, magari poi fermarsi al piano estetico, oppure può essere affascinato da quello stesso Spirito che il credente ritiene aver ispirato la Scrittura, e la rivifica per chi lo vuole respirare. Ogni lettore deve partire da una sana curiosità, da una passione e dalla meraviglia che è la madre di ogni sapere (Aristotele); solo così può interrogare il testo, ma anche lasciarsi interroga-

re. Nella lettura sono più importanti le domande che le risposte, perché il suo obiettivo è "dar da pensare" (P. Ricoeur). Leggere si rivela un viaggio attraverso una selva per avvertire i passi nascosti di Dio. In agguato però ci sono tre rischi: a) rottamare l'Antico Testamento considerandolo obsoleto, fiabesco, violento; b) manipolare i versetti in pezze d'appoggio per tesi precostituite o per altri fini; c) considerare la Scrittura come la servetta (*ancilla*) e non la regina della teologia. L'Antico Testamento non è squalificato dal Nuovo Testamento, ma resta un tesoro nascosto che attende di essere scoperto e compulsato. Antico e Nuovo Testamento sono i due polmoni del credente, il cerchione e la ruota, i due seni, per dirla con i Padri. Personalmente penso che l'Antico Testamento risulti più empatico, per le sue storie storte, crivellate di ambiguità e fallimenti più che di successi, scritto a muso duro, quasi sempre *on the road* di un popolo errante. Occorrono gli orecchi del cuore nel risentire il palpito di quelle ossa apparentemente calcinate. Non mancano commenti utili come guide; ma attenzione, il rischio è quello di fermarsi alla mappa o menù (leggere quel che si dice sull'Antico Testamento), dimenticando di inoltrarsi e mangiare (leggere direttamente l'Antico Testamento). Vale poi l'adagio *non multa sed multum!* Si scelgono i commenti essenziali e altri comprovati sussidi (nel web purtroppo si trova tanto ciarpame...) Poi, com'era desiderio struggente di s. Teresa di Lisieux e del Foscolo, sarebbe bello dotarsi di una buona traduzione che ne faccia percepire la poesia, la polisemia e la bellezza (non solo estetica, ma teologica). Però è ineludibile contestualizzare il testo nel suo orizzonte storico, obbedienti alle convenzioni che i narratori instaurano con noi lettori per "plasmarci" come uditori della Parola. Leggere allora diventa rigenerare il testo, abitarlo per

esserne abitati. Non si deve procedere solo per flash di versetti, o con antologie, ma occorre "ruminare" i testi nella loro continuità. Il messaggio è nella musica non nelle

• • •
Nella lettura sono più importanti le domande che le risposte, perché il suo obiettivo è "dar da pensare". Occorre "ruminare" i testi nella loro complessità.

singole note. L'Antico Testamento predilige la narrazione, non gli asserti dogmatici: non ama spiagare, bensì far intuire; punta sui personaggi, principali e minori, per invitare il lettore a schierarsi, con empatia o distanza. Il racconto non è per i personaggi ma destinato al lettore; a lui tocca colmare le lacune, tracciare i nessi intertestuali (ad es. Giuditta ricalca Giaeale), l'alternanza tra canto e discanto. Leggere è entrare in questa complicità, che la Bibbia chiama alleanza. Da qui nasce il "piacere della lettura" (R. Alter) nello scoprire che le storie di ieri restano quelle di oggi, nello scavare dietro le metafore e i simboli che esprimono - mai usurati - la storia complessa di ombre e di luce dell'umano. Allora ci si accorgerà che l'Antico Testamento così emarginato dalle omelie, è più accattivante perché più a pelle. Peraltro è un libro intriso di umorismo e di ironia e il primo a ridere dietro i baffi del narratore è proprio Dio (si pensi a Giona, o a Ester). Va detto che la sacra Scrittura (*graphie*) non coarta, né congela, né esaurisce la Parola (*logos*) altrimenti rischia di trasformarsi nell'idolo del fondamentalismo. Il lettore è un raddomante che fa zampillare significati, e sa intercettare la presenza del re-

» 13 gista divino dietro le quinte. Questo leggendo la Bibbia in una mano e il giornale nell'altra. Sono indispensabili tanta pazienza, attenzione per riconsacrare l'ascolto e le parole (è la dimensione "simbolica" di Maria). La lettura è dunque una sfida di Dio, che per i Padri è paragonabile alla lotta di Giacobbe con l'angelo (Gn 32). Solo quando ci si lascia colpire si è vincitori. Provare per credere, "venite e vedrete", lo scopriremo solo leggendo e vivendo...

Perché nelle università e nelle scuole i testi della Bibbia non vengono letti come testi letterari?

Qui come metafora prenderei quella del rotolo di Geremia fatto bruciare dal re di Giuda (Ger 36). Oserei dire in modo naïf che l'ostracismo o la *damnatio Scripturae* sono stati causati da motivi prettamente ideologici in molti Stati, tra cui purtroppo l'Italia. In nome di una presunta laicità illuminata – spesso laicismo contraddittoriamente intollerante – la Scrittura è stata demonizzata (!) dalle università italiane perché primo simbolo retrico e oscurantista del potere papale e clericale. Si è scavato un solco tra cultura laica e cattolica (a differenza della Germania o del Regno Unito). Si è degradato lo studio serio a catechismo per bimbi ed educande di buona virtù... Questo ha condotto insipientemente alla perdita della Bibbia come "Grande Codice" (W. Blake) dell'Occidente, perché come ha ribadito E. Auerbach, Omero e la Bibbia sono i grandi pilastri della cultura occidentale. Anche da non credente, io non posso accantonare la Bibbia. Se non conosco le sue storie ed immagini, come faccio a capire il gioco delle intertestualità a vari livelli artistici? Uno studente ignorante di Bibbia non potrà mai capire Dante, Manzoni, Shakespeare o Eco, la pittura di Giotto o di Michelangelo o Chagall, la musica di Bach o di Cohen, il cinema di



Don Tonino Nappi

Pasolini e di Woody Allen, la poesia di un Rebora o di Turolfo. Inoltre, proprio perché frutto di un'arte narrativa antica è un giardino di simboli antropologici, che ci permette di ritracciare il percorso della letteratura popolare, genere al quale in gran parte essa appartiene. La Bibbia fa paura, e talvolta la colpa è degli stessi cattolici che la rispettano e stimano tanto da non toccarla e seppellirla nello scaffale più alto e polveroso. Spesso non la si difende per vergogna, perché manca quel senso di fierezza, di vanto di averla in dono (cfr. Dt 4,5-8). Fa paura perché scomoda, esigente, decentrante: non a caso, per ironia, il secondo biblista dopo l'Altissimo è il serpente nell'Eden e il diavolo delle tentazioni che astutamente vogliono falsificare la parola di Dio, citando una loro conoscenza superiore, per separare il destinatario che è la creatura, dal suo Mittente / Creatore.

I criteri di lettura dell'Antico Testamento che rimandano solamente al contesto in cui sono stati scritti non rischiano di perdere un'analisi della funzione evocativa del testo al momento della lettura?

Qui parto dalla metafora del doppio effetto "Una parola ha detto Dio due ne ho udite" (Sal 62,12). Un testo mantiene una sua distanza nel tempo, ha avuto una sua storia genetica: per capirlo devo situarlo nel contesto che lo ha prodotto, individuare il motivo per cui e

soprattutto per chi originariamente è stato scritto, se nel prosieguito ha subito aggiunte, riletture, restauri. Questa ricerca si chiama *esegesi diacronica* ed ha una sua potenza evocativa. Lo stesso testo oggi mi interpella nella sua stesura finale. Io lo leggo secondo la mia sensibilità, le mie istanze. Questa si chiama *esegesi sincronica*, cioè lettura in contemporanea ed anch'essa ha una sua forza evocativa. Ora i due metodi sono necessari e legittimi, vanno in simbiosi come processo di affinità e distanza. Creano "una fusione di orizzonti". La lettura sincronica evita di considerare il testo un oggetto polveroso d'antiquariato, quasi un cadavere in sala d'anatomia. Ma la lettura diacronica, evita di proiettare nel testo quello che non c'è, o di fuorviarne il senso. Umberto Eco avvertiva che un autentico *lector in fabula* empirico deve interagire con il testo, ma, per farlo, deve essere "competente"; ha dei doveri filologici, per cui deve recuperare per quanto possibile, i codici dell'emittente, possedere le giuste conoscenze che impediscono tradimenti e accomodamenti. Due esempi banali. Nell'Antico Testamento leggo: "Su Edom getterò i miei sandali" (Sal 60,10), non è un gesto di disprezzo o di abbandono, ma indica la presa di possesso o l'acquisto giuridico o bellico di un terreno. In Dt 6,2 leggo: "Ascolta Israele... amerai il Signore tuo Dio, con tutto il cuore, la tua anima, con tutte le tue forze". Ora chi conosce l'ebraico non confonde in

chiave sentimentale, o spiritualizza la frase che ha simultaneamente un deciso senso politico e concreto: ascoltare significa obbedire, non sentire. Amare è l'atteggiamento fedele e leale di un vassallo che non si allea ad altri re: il cuore equivale al cervello, alla decisione; l'anima è il desiderio, la vita, le aspirazioni; le forze sono i beni economici. Questo evita all'*es-egesi* ("estrarre") di diventare *eis-egesi* ("proiettare in") di non confondere lo Spirito con le proprie paturnie o delirii spacciati per profetici.

...

Esegesi diacronica e sincronica sono due metodi necessari e legittimi di lettura dei testi biblici, da utilizzare in simbiosi.

La ricerca scientifica dell'Antico Testamento: saprebbe riassumere quali qualità e limiti?

Parto da una massima sapienziale: "Potremmo dire molte cose e mai finiremmo" (Sir 43,27). La ricerca scientifica è un atto di onestà intellettuale, che tutela in base a prove ogni ricostruzione erronea o arbitraria della scrittura. Gli strumenti e il metodo sono uguali per il credente e il non credente. Essa ci aiuta a capire che i testi biblici non sono verità astratte, cadute dal cielo, bensì risposte umane a istanze, problemi, sfide di comunità di uomini e donne che cercavano un senso alla loro esistenza, nei momenti ordinati ma soprattutto di crisi. Spesso alcune contraddizioni, fratture, doppioni (ad es, due racconti della creazione, due decaloghi...) si risolvono se si pensa a due prospettive diverse sul fatto raccontato, che la redazione finale non ha voluto armonizzare, o cancellare. Questo significa scoprire che la Bibbia è una sinfonia,

ed ogni voce ha la sua ricchezza. Lutero diceva: "Il grammaticale è veramente teologico". L'analisi storico-filologica è indispensabile, perché mi fa comprendere la lingua e il mondo del racconto, dell'autore e soprattutto dell'uditorio originario. Un'ovazione come "Il SIGNORE è un guerriero" (Esodo 15,3), oggi può urtare la mia sensibilità, ma una volta storicizzata, fa baluginare la fiducia di una piccola nazione sempre minacciata da invasioni di molto più potenti. I limiti nascono dal non accettare... limiti! Stanno nel perdere di vista la dimensione relativa della ricerca, nell'arroccarsi in un narcisismo autoreferenziale, che rischia di polverizzare la Bibbia, di negarla ai non specialisti, di contestare altri esperti del metodo, di non incidere sulle questioni pastorali, di non tollerare altri approcci pur utili (come le metodologie citate dalla recente *Verbum Domini* che cita l'analisi strutturalista, narrativa, decostruzionista, psicoanalitica, sociologica, ecc.). Son queste le accuse, talvolta provate, ma non dobbiamo confondere la bontà del metodo con la non qualità degli interpreti. Esso resta validissimo, a patto di considerarsi una scienza continuamente *in fieri*, che deve tener conto della sorpresa di nuove e spesso ribaltanti scoperte. Gran parte dell'ebraico del libro di Giobbe, non è del tutto comprensibile e si va per congetture; chissà, forse si scoprirà una tavoletta bi-trilingue che risolverà gli enigmi.

•••

Non si può dire: "A me la Bibbia dice". L'interpretazione è da condurre nell' analogia della fede ecclesiale e magisteriale.

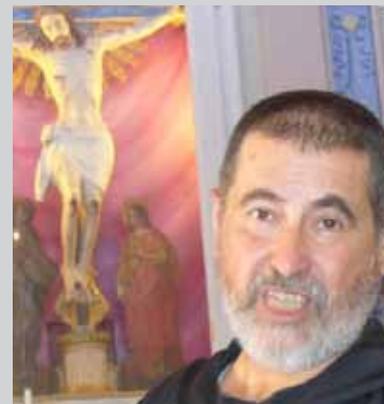
Il limite più grande sta nell'abolire la cooperazione attiva del lettore. Se la ricerca scientifica è un ottimo

argine, non può soffocare ciò che lo Spirito detta ai lettori di ogni tempo, ma può verificare la genuinità delle ispirazioni. Come avvertiva la lettera di Giovanni la nostra epoca è un blob di ispirazioni che dicono tutto e il contrario di tutto. L'analisi critica è un ottimo antidoto. L'ultima parola va assolutamente lasciata all'incontro personale con il Dio di Gesù-Verbo. Il testo è uno spartito che prende vita solo quando è suonato. L'interpretazione, tuttavia, è attuazione di una particolare partitura e non di un'altra, e non è neanche pura improvvisazione. Deve essere un dialogo riuscito fra fedeltà al testo e contributo personale. Non si può dire "a me la Bibbia dice" se l'interpretazione non è condotta nell'analogia della fede ecclesiale e magisteriale (*lex orandi e lex credendi*). Un'esegesi troppo emozionale, ingenua, sprovveduta, fomenta il fondamentalismo e non fornisce nessun alimento solido al popolo di Dio. Una esegesi tecnica deve in ultima analisi ricordare di appartenere anzitutto ad una umanità, poi ad una comunità credente affamata di senso e non di cavillosità. La soluzione è una continua sinergia, nel rispetto delle proprie competenze e responsabilità. P. Alonso Schökel, il mio maestro, amava provocatoriamente dire di guardare con sospetto chi distingueva esegesi "scientifica" da esegesi "spirituale/pastorale". Per usare un'ultima metafora, la ricerca scientifica in fondo è la Samaritana che, deposto il suo amor proprio, porta i suoi concittadini a Gesù: e questi tornano dicendo di averlo conosciuto perché lo hanno personalmente incontrato. Per concludere, val la pena ricordare quanto diceva Chagall: "Io non ho mai letto la Bibbia, l'ho semplicemente sognata". Faceva da contrappunto a M. Proust, per cui l'autentico lettore della Bibbia, credente o non credente, è "una finestra aperta su un capolavoro". •

A cura di Carlo Benigni e Luca Riz

La morte improvvisa di Padre Benedetto

Accogliete tutti con carità, uomini cani gatti galline, raccogliete poveri cristi buttati ai margini della strada, gente rifiutata dal mondo, dando loro ospitalità e di che sopravvivere, un pasto caldo e un letto, e la Parola che salva; dall'altro lato, scomodo per chi non vuol sentirsi dire parole che bruciano, scomodo per i benpensanti devozionisti, per i baciapile che credono che andare in chiesa significhi aggiudicarsi il Premio facendo la conta dei ticket collezionati. Anima ruvida, tempestoso e autoritario, ma colmo di Carità, tuonavi dal pulpito contro gli "scribi e i farisei", mai lesinando una parola, e rispondendo sempre alle invocazioni di chi, disperato, non sapeva più quale direzione prendere. Io ero di casa. Tra noi bastava un cenno di saluto: si litigava, per poi subito riappacificarsi. L'Abbazia si ergeva in tutta la sua austera imponenza sulle nostre ombre: io confidente, tu confessore, in una dialettica così fervorosa e vera, che a volte i ruoli si interscambiavano. Mi hai insegnato Tu, dalla prima volta che c'incontrammo all'Abbazia di Fiastra, a discernere - su un crinale pericolosissimo... - la religione dalla Fede, percorso impervio che mette in gioco tutto l'uomo al cospetto dell'Altissimo. "Vai in pace, fratello!... e non dimenticarti di pregare per me...", così si chiudeva, invariabilmente, ogni nostro incontro. Negli anni giovanili missionario in Africa, hai diffuso il Verbo attraverso il Cammino che ha fruttato i suoi doni, alla fine deviando nelle sue plurime diramazioni: Cammino che hai portato avanti con convinzione e serietà, forte in Cristo, umile nell'obbedienza alla Parola. Ma



Padre Benedetto Tosolini

in fondo in fondo non sei stato capito, nemmeno da quella comunità che hai sempre servito con umiltà e dedizione, spendendo tutto te stesso a diffondere un Verbo ormai obsoleto: finanche osteggiato con "accuse" che ti hanno fiaccato non tanto nello spirito, quanto nel fisico, minando quella fragilità che ultimamente ti aveva abbrancato come una morsa di ferro. Hai resistito impavido ai colpi della sorte, ma hai accusato il colpo: perché, anche se vesti l'abito del consacrato, in questo mondo più fai del bene e meno te lo riconoscono, anzi, è facendo del male che diventi un eroe: ma tu eri della vecchia guardia e guardavi a una sola Luce: Cristo. Quel Gesù che ti ha strappato a un destino gramo - privo ormai di un punto di riferimento terreno che ti stava trascinando via come fuscello al dirompere delle acque -, e, pietoso, ti ha rapito in un istante immenso dentro la Verità che in vita mai ti abbandonò. Compiuta la tua missione, te ne sei andato in punta di piedi, e ora riposi dentro quel Mistero, già sfiorato, che si è già schiuso ai tuoi occhi tornati vergini. A presto rivederci, Padre. Ti sia lieve la terra

Giuseppe Fedeli

IL CREDENTE VIVE DI OGNI PAROLA CHE ESCE DALLA BOCCA DI DIO. GESÙ DI N

L'Ascolto è al cuore della co

Luciano Manicardi,
priere di Bose

Premessa ecclesiologica

La Chiesa "è" nell'ascolto della Parola di Dio (il Proemio della DV)

La *Dei Verbum* (DV), la Costituzione dogmatica sulla divina rivelazione del Concilio Vaticano II, mostra la sua novità rivoluzionaria fin dall'incipit, cioè dalle prime parole del Proemio: "*DEI VERBUM religiose audiens et fidenter proclamans, Sacrosancta Synodus verbis S. Joannis obsequitur dicentis...*" ("In religioso ascolto della parola di Dio e proclamandola con ferma fiducia, il sacro Concilio aderisce alle parole di s. Giovanni il quale dice..."). Il Proemio presenta il Concilio che parla di se stesso, che svela la sua autocoscienza e si pone come esempio per quel popolo degli "ascoltatori della parola" (secondo l'espressione di Karl Rahner) che sono chiamati a essere i cristiani. La centralità – così biblica – dell'*audire*, dell'ascolto, che caratterizza la postura del Concilio e dunque della Chiesa, è decisamente innovativa per l'epoca (la DV fu promulgata il 18 novembre 1965). Lì si afferma che la Chiesa esiste in quanto serve della Parola di Dio, impegnata nel doppio movimento di ascolto e annuncio della Parola di Dio: "è come se l'intera vita della Chiesa fosse raccolta in questo ascolto da cui solamente può procedere ogni suo atto di parola" scrisse il teologo Joseph Ratzinger. Per essere *ecclesia docens*, la Chiesa deve essere *ecclesia audiens*. La successiva citazione del prologo della prima lettera di Giovanni (1Gv 1,2-3) annuncia il tema centrale della DV e dell'intero Concilio: la comunione. Comunione che scaturisce dalla comunicazione che il Dio trinitario (DV 2), cioè il Dio che è comunione nel suo stesso essere, fa della sua vita all'umanità e che si manifesta pienamente in Cristo. Questa comunicazione non è dottrinale, ma vitale, avviene nella storia, ha come forma e centro il Cristo, come destinatario il mondo intero e come fine la salvezza dell'umanità. Tale comunicazione è accolta mediante l'ascolto, che non opera solo la conversione del cuore del singolo, ma crea anche la chiesa

(l'*ek-klesía*) attuando il passaggio dal gruppo sociologico al corpo di Cristo nella storia. La dimensione storica e salvifica della rivelazione, la sua dimensione cristocentrica, la sua estensione universale sono ricordate nel Proemio della DV in poche frasi che indicano il ribaltamento di prospettiva rispetto all'impostazione teologica apologetica e deduttivistica precedente. La continuità con le "vestigia", con le "tracce" dei Concili Tridentino e Vaticano I affermata nel Proemio ("Seguendo le orme [*inhaerens vestigiis*] dei concili Tridentino e Vaticano I, intende proporre la genuina dottrina sulla divina rivelazione e la sua trasmissione, affinché per l'annuncio della salvezza il mondo intero ascoltando creda, credendo spera, e sperando ami") in realtà esprime un atteggiamento molto libero nei confronti del passato, tanto che nel Proemio non viene citato in nota alcun passo dei due Concili in questione. Joseph Ratzinger affermò che a partire dal testo del Proemio "si può essere d'accordo con il suggerimento di Karl Barth di tradurre la nostra formula con *muovendoci a partire dalle orme di quei concili*": seguire le tracce non significa restarvi. La tradizione vive del suo superamento, e il suo criterio di verità non è nel passato ma nel futuro, nell'*eschaton*, nel Regno. L'ascolto sempre rinnovato della Parola di Dio nelle varie epoche e luoghi, nelle diverse contingenze storiche ed ecclesiali, nelle diverse stagioni teologiche, è ciò che anima e rende vivo il cammino della tradizione nella storia impedendo alla tradizione stessa di fossilizzarsi. Il Proemio ha una struttura teologica significativa in quanto si apre e si chiude sulla dimensione kerygmatica e solo all'interno di essa viene situata la dimensione dottrinale. Ciò che è essenziale è ciò che la Chiesa ascolta e annuncia (dimensione kerygmatica): la dottrina non esiste scissa dal *kerygma* della Chiesa. L'ascolto, attitudine decisiva per la Chiesa, si trova all'inizio e alla fine del Proemio, racchiudendolo come in uno scrigno (*audiens ... audiendo*). Il Card. Kasper, commentando questo testo della DV ha scritto: "Non può esservi migliore espressione per dire il primato della Parola di Dio su tutte le parole e le azioni del popolo di Dio".

Premessa antropologica

La dinamica antropologica dell'ascolto

Se la vita della Chiesa sgorga dall'ascolto della Parola di Dio, l'ascolto è anche il momento aurorale e sempre da rinnovarsi della preghiera personale e comunitaria, del dialogo con Dio in cui viene rinnovato il dinamismo dell'alleluia. L'ascolto è l'elemento basilare dello sviluppo della vita spirituale così come, sul piano antropologico, l'udito è il senso fondamentale per lo sviluppo della vita del bambino, anzi, ancor prima, del feto nel ventre materno. "È facile immaginare quale evento straordinario e in ogni senso 'commovente' fu, per ognuno di noi, l'ascolto del battito del cuore materno: il suo inizio percettivo fu probabilmente quell'istante sconvolgente in cui il mondo, tramite l'alveo materno, ci invase e ci mosse, lacerando e distogliendo il silenzio primordiale e consegnandoci a un altro costitutivo silenzio: quello alternato col rumore e col suono. È l'udito dunque, il primo cordone ombelicale comunicativo della nostra esistenza; grazie all'udito ci separiamo dalla fusione indistinta con la carne del mondo e insieme ci teniamo pur sempre agganciati a essa". Possiamo affermare che l'uomo è ciò che ascolta ed è anche come ascolta. Non a caso, nei vangeli, troviamo in bocca a Gesù l'avvertimento a stare attenti a ciò che si ascolta ("State attenti a quello che ascoltate": Mc 4,21) e a come si ascolta ("State attenti a come ascoltate": Lc 8,18). Ora, che cos'è ascoltare? Che cosa richiede? L'ascolto è un'arte e conosce diversi elementi costitutivi. Ne indico alcuni essenziali.

1. **Atto intenzionale.** A differenza del sentire che è meccanico, l'ascolto esige una decisione, una volontà. L'ascolto richiede concentrazione, rientrare in sé, rispettare ciò che si ascolta senza manipolare, senza interpretare arbitrariamente. L'ascolto tende a recepire ciò che l'altro dice e sente per far emergere chi l'altro è. L'ascolto impegna tutta la persona, è un essere presenti all'altro senza riserve, senza distrazioni, con piena attenzione. Nell'ascolto tento di comprendere l'altro coinvolgendomi con lui. Un ascolto distaccato, asettico, fallisce l'incontro a cui l'ascolto vuole condurre.

2. **Ascolto del corpo.** Anche il corpo parla, anzi normalmente il corpo non mente a differenza delle parole che mascherano, velano, offuscano o mentono apertamente. Nella comunicazione umana i gesti, il tono della voce, i lineamenti del volto, le posture del corpo, gli sguardi, comunicano molto di più del contenuto delle parole. Ascoltare è dunque anche osservare, fare attenzione, cogliere i tic e i movimenti del corpo che accompagnano le parole dette, notare i riflessi emotivi che sottolineano certi passaggi del parlare dell'altro. E farne tesoro.

3. **Rottura con i pregiudizi.** Precomprensioni, etichette e pregiudizi sono un impedimento all'ascolto. Ascoltare significa operare una purificazione delle idee che avevamo sull'altro. L'altro non è una categoria, ma una persona, un volto, una unicità irripetibile. E questo io lo riconosco solo con l'ascolto. Quando ci si dispone all'ascolto occorre essere aperti alla smentita e alla novità. Il rischio è quello di proiettare sull'altro le cose che sappiamo o crediamo di sapere di lui. Senza lasciare che sia lui a svelarsi. Nei confronti dello straniero questo è un rischio che conduce al razzismo e alla xenofobia. Recita un bel testo poetico: "Avvicinati, dice lo straniero. A due passi da me sei ancora troppo lontano. Mi vedi per quello che tu sei e non per quello che io sono".

4. **Dare tempo all'altro.** La fretta è nemica di un buon ascolto. Occorre rimettersi ai tempi dell'altro, non forzargli la mano, ma acconsentire ai suoi tempi per permettergli di arrivare a dire ciò che vuole dire, anche se lo abbiamo già intuito. Ascoltare è, in verità, dare ascolto. L'ascolto è dono, è espressione di donazione di sé all'altro. Dare ascolto è dare tempo, cioè dare vita, è donare il proprio tempo perché l'altro viva. Spesso l'altro fatica a trovare le parole, a esprimere ciò che intende significare, parla in modo non chiaro, non padroneggia le parole: spesso la comunicazione è una sofferenza e l'ascolto una vera ascesi. Ma guai a far sentire all'altro che non si ha tempo, che lo si ascolta guardando l'orologio. L'altro deve sapere che ha tempo e che può dirsi. Soprattutto quando cerca di dire cose pesanti, di cui si vergogna: più che mai allora deve trovare una persona che lo accoglie incondizionata-

NAZARET È IL RIFERIMENTO FONDAMENTALE PER L'ASCOLTO

Conversione personale

mente. Se l'altro, ascoltandomi mi accoglie in ciò che io sento di irricevibile in me, allora anch'io posso accogliermi. Ascoltare è dire di sì all'altro e apprestargli uno spazio di rinascita. L'ascolto crea fiducia, e la fiducia è la matrice della vita.

5. **Ospitare.** L'ascolto come fatica tesa alla comprensione dell'altro tende all'accoglienza dentro di sé dell'altro (*cum-prehendere*): l'ascolto è atto di ospitalità. Occorre pertanto sgombrare il proprio io da pensieri, distrazioni, rumori, immagini che non lasciano spazio all'altro. Se il nostro cuore trabocca di preoccupazioni, sofferenze, pensieri autocentrati, non si rende libero per ascoltare e si chiude all'altro invece di accoglierlo. L'ospitalità dell'ascolto si deve accompagnare al pudore e alla discrezione. L'altro ci fa fiducia consegnandoci timori, paure, parole tremanti, angosce, situazioni inerenti la sfera sessuale o morale: questo esige pudore, non intrusività, non curiosità morbosa, perché allora l'ascolto diventerebbe violenza e abuso, pretesa e prevaricazione. L'ascolto esige discrezione: l'indiscrezione uccide le relazioni e fa perdere credibilità.

6. **Fare silenzio.** Ascoltare implica non solo il tacere, ma il "fare silenzio", il fare del silenzio un'azione interiore. Si tratta del silenzio delle conversazioni interiori, dei litigi interiori, delle voci e dei rumori, delle immagini che ci attraversano e ci disturbano. Anche dei ricordi che ci tengono prigionieri del passato. L'ascolto esige asceti mentali e dominio della facoltà dell'immaginazione. Solo così ciò che l'altro dice e comunica ci può raggiungere in modo limpido.

7. **Discernere.** L'ascolto opera una cernita, un discernimento tra gli elementi che compongono il messaggio dell'altro. L'ascolto è atto intelligente e selettivo: legge dentro, "fra", negli interstizi del detto e del non-detto, tra parole e gesti, nota le parole chiave e rivelatrici dell'altro. Tante parole dette non sono essenziali al fine della conoscenza dell'altro, ma spesso per comunicare qualcosa di importante si avvolge il messaggio con parole che costituiscono un cuscinetto protettivo che attutisce il colpo della rivelazione che sta a cuore. Ascoltare implica anche il vedere e nominare le paure che possiamo avere nell'ascoltare. Alcune resistenze all'ascolto? Il fastidio

di chi è noioso, di chi è lento, di chi per dire una cosa che già si è capito quale sarà, percorre un giro interminabile, il terrore delle persone confuse e incapaci di esprimersi con chiarezza, la stanchezza nei confronti di persone verbose e prolisse, la ripugnanza verso persone aggressive e rozze ... L'ascolto dell'altro diviene così anche svelamento delle proprie fragilità, dei propri punti deboli. È importante, quando si ascolta una persona, ascoltare anche la risonanza in noi di ciò che l'altro comunica. Davvero, l'ascolto dell'altro è anche, inscindibilmente, ascolto di sé. E, tra i frutti che porta, non c'è solo la conoscenza dell'altro, ma anche di se stessi.

Premessa cristologica

Gesù, uomo di ascolto e di incontro

Riferimento cristiano fondamentale per l'ascolto è Gesù di Nazaret. Gesù ascolta il Padre, ma sa anche ascoltare gli uomini e le donne del suo tempo. La fatica dell'ascolto è costitutiva della pratica di umanità di Gesù. Per un cristiano, imparare ad ascoltare significa mettersi alla scuola dell'umanità di Gesù, della sua pratica di ascolto, così come attestata nei vangeli.

1. **L'ascolto dell'altro, attuato da Gesù è anzitutto accogliente e non di giudizio.** Gesù entra nella situazione personale dell'altro senza mai giudicare, accettando l'altro come si presenta, anche quando si tratta di situazioni moralmente più discutibili. È così con la prostituta in casa di Simone il lebbroso (cf. Lc 7,36-50). Gesù ascolta e accoglie il gesto di gratuità della donna e fa leva su quello per vedere in lei non una prostituta, come fanno gli astanti con pigrizia dello sguardo e malizia del cuore, ma una donna capace di amare. E Gesù accoglie le modalità con cui lei esprime l'amore: non a parole, ma con il corpo. E Gesù vede l'amore là dove gli altri vedono solo il peccato. Difetto, questo, non ignoto ai nostri ambienti ecclesiali.

2. **Gesù attua l'ascolto anche come ascolto della sofferenza dell'altro.** Di fronte all'indemoniato di Gerasa, un energumeno che gli va incontro gridando contro di lui, uomo violento e squilibrato, Gesù resta saldo e continuo a chiedergli il nome, a cercare relazione con la fatica del dare tempo, del dar

fondo alle proprie energie psichiche, affettive e intellettuali, con il coraggio di chi crede alla forza della parola e fa fiducia all'altro (Mc 5,1-20). Ascoltare è fare fiducia all'altro. E questa è una delle esperienze più vitali per noi umani: che qualcuno creda in noi. Gesù non fugge davanti a chi lo minaccia perché non si sofferma sulle parole aggressive che quell'uomo pronuncia, ma perché ascolta la sofferenza da cui nasce quell'aggressività. Molte parole e forme di comunicazione aggressiva nascono da traumi e violenze subite e non sanate.

3. **L'ascolto dell'altro diviene spesso, per Gesù, compassione.** Di fronte alle folle che avevano preceduto lui e i discepoli sull'altra riva del lago di Tiberiade, Gesù sente compassione (Mc 6,34), cioè lascia risuonare in sé la sofferenza, la mancanza, il bisogno di queste persone e accetta di mutare il progetto di riposo che aveva pensato per sé e per i suoi discepoli quando aveva detto loro: "Venite in disparte e riposatevi un po'" (Mc 6,31). Così come prova compassione per l'uomo lebbroso che lo implora (Mc 1,41). La compassione è il no radicale all'indifferenza di fronte al male del prossimo: in essa io partecipo e comunico, per quanto mi è possibile, alla sofferenza dell'altro. La sofferenza per la sofferenza altrui è uno dei più alti segni della dignità umana. La compassione è una forma fondamentale dell'incontro con l'altro, un linguaggio umanissimo, di tutto il corpo, che coinvolge i sensi, la gestualità, la parola. Di fronte al malato per cui non c'è più nulla da fare dal punto di vista medico, che altro resta se non con-soffrire restandogli accanto, ascoltandolo ed esprimendogli, nei modi che lui può ancora capire, che noi lo amiamo? Se la compassione si mostra in particolare nei confronti di malati e sofferenti, in verità essa è sentire l'altro nella sua unicità. Certo, colui che soffre è appello, è voce che chiama e chiede ascolto: "Il dolore isola ed è da questo isolamento e senso di solitudine e abbandono che nasce l'appello all'altro, l'invocazione all'altro ... La relazione di compassione inizia nel mio dolore in cui faccio appello all'altro, nel suo dolore che mi turba, nel dolore dell'altro che non mi è indifferente e che accetto di ascoltare anche se normalmente le nostre orecchie, le orecchie del cuore si chiudono di fronte alla sofferenza

altrui. Questo ascolto della sofferenza altrui è la compassione ... La sofferenza per ridurre la sofferenza dell'altro è la nostra più grande dignità ... La compassione, cioè, etimologicamente, soffrire con l'altro, ha un senso etico".

4. **L'ascolto è opera di discernimento in cui è coinvolto anche il corpo.** Gesù sente che qualcuno ha toccato il lembo del suo mantello in mezzo alla ressa e intuisce che è stata una donna. Così suggerisce il testo di Mc 5,30-34: "Gesù guardava attorno per vedere colei che aveva fatto questo": v. 32. Gesù sente, con discernimento del cuore e del corpo, che quel toccare era una richiesta di aiuto. Gesù percepisce l'intenzionalità che muoveva quel toccare e vi discerne una preghiera rivolta a lui.

5. **L'ascolto a volte è faticoso anche per Gesù e lui stesso vi oppone resistenza.** L'episodio dell'incontro con una straniera, una donna cananea, narrato in Mt 15,21-28, lo mostra bene. Prima Gesù non risponde nulla alla donna che lo implora (15,23), poi risponde seccamente ai discepoli che vogliono levarsi di torno la donna che li infastidisce (15,24), quindi risponde con durezza inusitata alla donna stessa che insiste a chiedergli aiuto (15,26), e infine si lascia vincere e convincere dall'insistenza e dall'intelligenza di fede della donna stessa (15,27-28). L'atteggiamento rigido di Gesù, motivato teologicamente, non è però così dogmatico e impermeabile all'invocazione che nasce da una madre che ha una figlia gravemente sofferente. Gesù resta aperto all'altro e sa modificare posizioni teologiche che così non diventano macigni che impediscono il dialogo.

6. **L'ascolto che Gesù attua è differenziato, cioè relativo alla persona che ha davanti.** Gesù fa dell'ascolto il luogo per far nascere l'altro, per promuovere la sua soggettività e farlo crescere. Spesso Gesù interroga la domanda che gli viene posta per condurre l'interlocutore ad andare più in profondità e trovare in se stesso le risposte al proprio quesito. All'uomo ricco che gli domanda "Maestro buono, cosa devo fare per ereditare la vita eterna?" (Mc 10,17), Gesù risponde interrogando la sua domanda e interpretandola come richiesta con tanto di qualcosa da fare, ma come desiderio di trovare realizzazione uscendo da sé, nella via della relazione (cf. Mc 10,18-19).

(CONTINUA nel prossimo numero)

Presenza di un tempo che fu

UN LIBRO SCRITTO E PRESENTATO DA ZAMPONI

Dante oggi



Giuseppe Fedeli

"O natura,
o natura,
Perchè non rendi
poi quel che
prometti allor?
perchè di tanto
inganni i figli tuoi? (...)"
G. Leopardi, "A Silvia"

Vedo il volto di mia madre disteso in un volo di allodole, e quello di mio padre che sorride sull'uscio - siamo tornati d'incanto bambini... ma... c'è qualcuno oltre quella porta? Improvvisa spunta la musica di un carillon fatto di tante figurine che girano in una giostra variopinta e che in un lampo si trasformano in mostri raccapriccianti. No, è stato solo un sogno, un incubo che la luce del giorno mette in fuga... Sono tornato là, la parabola della vita ormai in fase discendente; ho visto l'opera della natura che qualcuno chiamava matrigna, un'opera di distruzione senza pietà. Trent'anni di vita concentrati in un punto come di antimateria, così denso da far scoppiare la mente. Mi son fermato, il cuore in subbuglio ma subito lenito da una forte consapevolezza: che lí mia madre seguiva i miei passi, il mio incerto andare, e mi chiamava con quella sua voce soave... lei che si segna ogni volta che decido di salpare altrove... e mio padre che fisicamente non è più lì... ho visto un pezzo della mia vita, che è poi la vita vera, quella da cui germinano gli anni a venire, il nocciolo dell'esistenza: una memoria non memoria perché viva, presente. Mi sono rivisto insieme ai fratelli, dentro le liti e le riappacificazioni, gli equivoci e gli ameni inganni; le risate che scoppiano in un acuto che può sfidare l'assolo del gabbiano. Mi sono rivisto lì, e ho detto addio per sempre: perchè questo è il presente, che lascia però un'ombra alle spalle di cui ci carichiamo giorno per giorno, ineluttabilmente, fino alla fine. •



Adolfo Leoni

Un libro su Dante che guarda il mondo d'oggi. Uscirà probabilmente a Pasqua. Sarà presentato in anteprima a Fermo. Perché gli autori risiedono in città.

Dei due uno è Giovanni Zamponi, medico e dantista. E dantista d'eccezione. Da anni tiene un corso sulla *Divina Commedia* presso la libreria UBIK. Notevole la partecipazione di un pubblico variegato: studenti, insegnanti, pensionati, amanti dell'Alighieri in genere. E notevoli le sue performance nelle scuole, chiese, locali pubblici. Dante reso vivo e tolto dalla muffa di certi insegnamenti.

L'uscita del libro nel 2017 non è casuale. Forse questo gli autori però non lo sanno. La coincidenza vuole infatti che cadano, nel 2016 e nel 2017, i seicento anni di una pubblicazione rivoluzionaria. Che ha molto a che fare con la città di Fermo. Ma che è rimasta completamente ignorata.

La *Commedia* fu scritta in quel volgare che divenne in qualche modo poi lingua nazionale. Raggiunse il popolo, fu recitata nei borghi e nelle piazze. Ma fu anche impedita nelle scuole dei religiosi perché secondo alcuni «censori» si trattava di «veleno mortifero contenuto in una coppa di raffinata fattura».

Ma non tutti la pensavano allo stesso modo. E qui entra in scena la città di Fermo. Innanzitutto, un personaggio chiave: Johannes Bertholdus de Serravalle. Giovanni de Bertoldi nacque a Serravalle, castello di San Marino, nel 1350 o 1360. Studiò dai padri minori conventuali, si laureò prima a Pavia, quindi a Bologna. Divenne francescano. Ma la cosa che ci interessa è che nel 1410 papa Gregorio XII lo nominò vescovo di Fermo. Entrò nel 1413, secondo la cronotassi locale. Che c'entra con Dante? Molto più di quel



Un'antica copertina della Divina Commedia

che si possa pensare.

Il popolino conosceva la *Commedia*, le sue rime rimbazzavano da bottega artigiana a bottega artigiana. Ma s'era in Italia. All'estero chi poteva godere dell'opera? Né gli intellettuali, né gli studiosi, né i semplici fedeli. Occorreva provvedere. Si provvide. Da vescovo di Fermo, Giovanni de Bertoldi partecipò al Concilio di Costanza (1414/1418) per mettere fine allo scisma d'Occidente. Il nostro vescovo stupì. Con l'orazione «Caro mea vere est cibus», la mia carne è vero cibo, «propugnò - è stato scritto - solidi concetti di riforma ecclesiastica».

Ma il punto fu che i prelati inglesi Niccolò di Budwich e Roberto Halam insistettero perché Bertholdus traducesse in latino la *Divina Commedia*. In modo che i valori religiosi

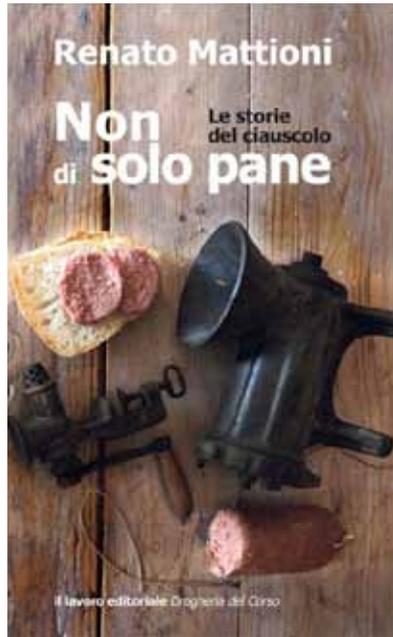
e culturali sottesi all'opera dell'Alighieri, e ormai riconosciuti, potessero arrivare a tutti, specie alle classi colte, i maîtres à penser del tempo. Il vescovo ci pensò e disse sì. Con un'energia intellettuale invidiabile, con a disposizione pochissimi libri a Costanza, aiutandosi quasi solo con la ferrea preparazione avuta in gioventù e una memoria incredibile (a quel tempo la si coltivava) riuscì in soli cinque mesi: da gennaio a maggio del 1416. Ma non si fermò qui. Perché già a gennaio del 1417 era pronto anche il commento. Seicento anni giusti. E la possibilità, oggi, di gemellare Fermo a San Marino. Così come, per altri versi e altri personaggi, a Canterbury (Thomas Becket), Kilkenny (mons. Rinuccini) e Dubrovnik (Saporoso Matteucci). •

PAROLE VECCHIE E NUOVE S'INSEGUONO IN UN LIBRO DI RENATO MATTIONI

Storie di ciauscoli

Valerio Franconi

Istruzioni per l'uso: morbido, maneggiare con cura. *Non di solo pane. Le storie del ciauscolo* di Renato Mattioni (il lavoro editoriale, Ancona 2016) è un libro che fa bene allo spirito, all'umore. Specie quando in un popolo di terremotati si propaga l'umor nero, lo sconforto denso e ponderoso come il piombo. Nei giorni delle scosse telluriche che fermano il tempo dell'esistenza Renato Mattioni con un piccolo libro continua ad accorciarlo, il tempo, a sminzuzzarlo. Funziona così: si prende una fetta di ciauscolo, la si aggredisce a morsi dall'inizio, la si liofilizza. Ne viene fuori quasi a sorpresa un capolavoro di brevità, una miniatura profumata, un bonsai. Durano, queste mini eppure ottime fette di ciauscolo, quarantaquattro paginette scarse. Il lettore ne esce pazzo, ma non si può dire che l'autore sia del tutto pazzo del ciauscolo, anzi a volte lo mette un po' in disparte per percorrerne solo la storia e le storie. Ecco perché ad entrare in un libro di Renato Mattioni viene da farlo in punta di piedi come entrando in un mondo d'antan, con una chiave di accesso fatto di parole vecchie e nuove che danno ragione al dialetto. L'autore smantella, reinventa, compone e decompone, destruttura. Si insedia in quell'organismo vivo che è la rievocazione per esplorare le storie antiche di un paesaggio, di un oggetto, di un'umanità semplice e arcaica. E' un negromante nomade l'autore, uno gnostico iniziato ai costumi arcaici dei paesi appenninici. Esplora incessantemente: raccoglie, descrive, elabora, reinventa. I preti di montagna e le chiese fredde, lo scannaturu d'inverno e la pacca del norcino, la pizza di Pasqua e il torciglione di Natale, le strade sterate e il terremoto che tramortisce le case e si porta via le vite. Il suo esoterismo grondante curiosità è contagio di vari argomenti ed evade dall'ordinario, dal conosciuto. Entra in perfetta simbiosi e cospira con la



favola dei pippopotami, il padelluccio vicino al focolare, l'affumicata del prosciutto, il lardo, la lonza, la via che porta a Loreto. Il ciauscolo diventa l'occasione propizia per scoprire segreti, annidare emozioni, registrare certe voci umane che sgrullano l'anima di chi le ha udite da bambino: la sarciccia sta su ardu e lu core mia non pensa altru. Quanno mamma va alla messa la sarciccia poretta essa. "Non di solo pane" sembra il racconto di un innamorato. L'autore affastella i ricordi, le letture, gli incontri, le testimonianze e ne ricava un arcipelago magico, un quadro sentimentale e insolito. Perché straordinario e insolito è quel modo di procedere capace di abbracciare il lembo dell'Appennino umbro-marchigiano sospeso fra tradizione e innovazione, fra borghi aspri e paesi arroccati: un mix di sentori, profumi, semplicità e mistero. Cosa resta di uno ieri raccontato con tanta tenerezza, con un pizzico di ironia e - cosa molto rara negli scrittori - di autoironia? Renato Mattioni ci consegna un'istantanea perduta e tuttavia ancora vitale: un'irresistibile commedia umana portatrice di civiltà agreste, compendio di conoscenze e aperture fuori dalle traiettorie ordinarie, una

piccola geografia delle cose trascorse o nascoste che ancora vibrano come i suoni trasportati dall'acqua. Percorre le diverse anime del territorio, le stratificazioni profonde, i dettagli di vita; utilizza un linguaggio colonizzato dal dialetto. I puristi della lingua diranno che l'idioma non può essere ingabbiato in parole dialettali, sembra quasi di sentirli. Ma se si inizia a sfogliare il libro si vedrà che dentro il dialetto - così commovente, così pieno di suoni, di vocali e di consonanti che giocano tra loro - c'è un atto di giustizia resa a un territorio antico, rimasto per secoli uguale a se stesso. Un territorio povero e mai misero, dove erano sacri gli angoli delle vie, le edicole della Madonna, gli attrezzi del lavoro, dove la fatica era frammista alla festa e all'orgoglio della propria condizione. Senza questa comunità degli umili e il suo dialetto non ci sarebbero i racconti di Renato Mattioni e neppure le rime identitarie come questa: *Arrizzate Marì che è iorno fattu, lu porcu sta a strillà jo lu stallittu, se no te pija un corbu su lu lettu, arrizzate Marì che è iorno fattu*. Ed è proprio la lingua infarcita di dialetto - che nel libro vola modernissima ed è solo dell'autore - a tenere in piedi le emozioni che si possono attraversare tra una fetta e l'altra di ciauscolo: il norcino di casa, il freddo di dicembre, il lavoro nei campi, ma anche la Pasqua, la merenda di scuola, il tempo di guerra, quando questo salame spalmabile era una vera benedizione. Renato Mattioni fa correre su e giù il rocchetto del tempo. Ogni pagina diventa la scenografia e l'evocazione di quello che non ti aspetti e che rivivi inciampando in sanguinacci, mazzafegati, salsicce matte. Con una postilla che il libro

non reca: a lavorare le salsicce matte sono rimasti Giorgio Calabrò e sua moglie Claudia Caprari, mentre il sanguinaccio si può assaggiare ancora nella casa contadina di Bruno Ottaviani a Rasenna. Insomma, se è vero che tutto o quasi nei salumi è rimasto com'era, anche la prosa di Renato Mattioni serpeggia sulfurea tra le escrescenze degli intonaci e la luce che filtra opaca nel santuario di Caspiano. Fuori, sulla strada che porta ad Appennino e Visso, tablet e smartphone in inarrestabile mutazione continuano a dire del ciauscolo che rifiuta di essere Igp: per raccontare ancora le storie del passato, per continuare a scoprire il presente, per trasferire in un libro quell'idea di salume che combacia perfettamente con le rarefazioni sibilline, la riconoscibilità a chilometri zero, la spalmabilità che non si esaurisce in quaranta giorni. Che si chiami Villanello, Vissusco, Morbidone di Muccia, il ciauscolo ribelle e fuori Igp - quello delle piccole cantine di Visso, Pieve Torina, Montecavallo, Muccia, Sarnano e Colfiorito, quello contestatore della tendenza globalizzata e livellatrice di questo millennio - lo distinguerete subito, osservando come rimane morbido spalmandolo sul pane anche dopo tre mesi.

Tutto raccontato, tutto descritto da Renato Mattioni con la scintilla dell'ironia intelligente, quella in cui si sorride del mondo mettendoci dentro anche un po' di se stessi. A qualcuno riconoscersi nel libro farà l'effetto di un'immagine riflessa in uno specchio a lente d'ingrandimento, il piccolo trauma dello scoprire difetti che non si sapeva di avere. Ma poco importa: basta non dimenticare che il pubblico dei lettori, intanto, si sta divertendo. •

Renato Mattioni è segretario generale della Camera di Commercio della Brianza. Nato a Visso, ha pubblicato *La piccola industria nell'alto Maceratese*, *Sui passi del Meschino*, *Gente rurale*, *La fatica*

dei campi, *L'importanza di chiamarsi brand*, *#Milano-Brianza in un tweet*, *L'elogio del centrocampista*. Collabora alle pagine di *Milano del Corriere della Sera*.

LA "VELLEZZA" VOCE DEGLI ARTISTI



a cura di
Stefania Pasquali



“Orario di visita” poesie di **Gianni Marcantoni**

Ad una prima lettura delle poesie di Gianni Marcantoni contenute nel suo ultimo libro, emergono una sorta di emozioni legate ai temi del “dolore” e delle “illusioni disilluse”. Un sottile pianto dell'anima che guarda alla vita. Se me ne avesse parlato quando ho avuto l'opportunità di conoscerlo casualmente una sera di tardo autunno, mi sarebbe parso un gesto affrettato. È bene che l'artista si faccia scoprire a poco a poco come accade per l'apertura cauta di un prezioso scrigno appena rinvenuto.

La tematica del dolore comunque è presente e in molti versi diviene centrale. In Gianni è oggetto di una riflessione matura che nasce sulla personale esperienza e sulla elaborazione dei sentimenti. Nella raccolta di poesie “Orario di visita” Schena Editore, l'autore riflette, esamina e rielabora come un parlare fra sé e sé, trasmettendo in punta di piedi le più intime considerazioni sulla vita alla luce di una ritrovata fede che fa intravedere al lettore uno sguardo aperto al divino.

“Orario di visita” si compone di ben 175 liriche con versi liberi, va letto assaporandolo con calma, dandosi il tempo necessario al confronto fra il proprio pensiero e quello del poeta, cercando nella parola scelta, l'anima che la vivifica. In Gianni Marcantoni non si percepiscono influenze derivanti dalla lettura e traduzione di altri testi ma si scopre un'originalità e una riconsiderazione dell'essere nel mondo, del tutto nuove e determinanti nel cammino evolutivo della poetica dell'autore.

Tuttavia non v'è traccia in lui

di autocommiserazione, in quanto il suo non è atteggiamento passivo, ma espressione di forza. La disillusione derivante da certi accadimenti della vita, esperienza di ogni comune mortale, non lo isola, ma fa immedesimare il lettore attraverso l'uso sapiente della parola. In tal senso, anche nelle composizioni più intime e personali, si avverte il senso di solidarietà che unisce, si fa condivisione e non allontana. Viene da chiedersi qual sia il senso della poesia come voce interiore dell'individuo, in un mondo dominato dalla comunicazione di massa, dall'inconsistenza dei messaggi e dalla deriva dei significati.

Nel nostro tempo più virtuale che reale è ancora possibile ritagliare spazi profondi da offrire alla riflessione, al ripensamento esistenziale, insomma, a quelle operazioni che definiscono la poesia?

Montale, nel discorso per il Nobel, prova a costruire un'ipotesi di risposta sul ruolo della poesia nel presente e nell'avvenire. Pone una sorta di distinzione fondamentale tra la poesia che si assume il compito di accompagnare il clamore del tempo e quella che contiene in sé la capacità di restituire l'essenza attraverso la virtù del linguaggio.

La poesia da sempre è vissuta come un aiuto per i ricordi ed ha offerto la possibilità di celebrare l'esistente attraverso moduli ritmici di tipo affettivo e sensoriale.

Ma la poesia è ancora seguita e da chi è rappresentato il suo pubblico? Sembrerebbe che la lirica non sia più in grado di mostrare il suo perché come in uno specchio, di guidare il lettore attraverso i sentieri di una vita che potrebbe soccombe-

re al caos. Eppure la poesia di Gianni Marcantoni sottintende uno spazio aperto alla società vissuta e i grandi temi della vita riappaiono nel suo spazio poetico e scorrono uno dopo l'altro lasciandosi dietro i luoghi della memoria. Non si rifugia l'autore nella protettiva torre d'avorio, che vorrebbe evitare un confronto con la realtà, ma l'affronta. In questo contesto, alla parola poetica, evocativa e immaginifica resta una posizione ancora forte che desterà l'interesse e il favore del grande pubblico quando si avrà l'occasione di conoscere Gianni Marcantoni, poeta e uomo. Poesia allora per continuare a testimoniare la condizione umana come luogo della ricchezza linguistica, della accoglienza di diversità e come ultimo baluardo contro il rischio dell'impoverimento progressivo e omologante. Ed ecco che “Orario di visita” si affaccia come un invito alla speranza così come avveniva per gli antichi aedi che cantavano le loro composizioni al suono della cetra. •

Gianni Marcantoni, classe 1975, nasce a San Benedetto del Tronto e vive a Cupra Marittima. Laureato in Giurisprudenza, scrive poesie dal 1991. Tra il 2010 e il 2013 gli vengono pubblicati alcuni suoi testi in varie antologie. Nel 2014 vince il primo premio assoluto al Concorso Letterario Internazionale “Versi d'agosto”.

Le sue pubblicazioni: Al tempo della poesia e La parete viva, 2011, Aletti; In dirittura, Vertigo, 2013; Poesie di un giorno nullo, Vertigo, 2015.

CAMPOFILONE: DA CALCIATRICE A CONDUTTRICE DI UN'AZIENDA DI PASTA

RITRATTI:

Barbara Marcozzi

**Adolfo Leoni**

La guardo e penso: è un giunco, che si flette ma è pieno d'energia. Barbara Marcozzi non ama i riflettori. Lavoro, famiglia, nipoti: questa la sua vita. Poi, approfondendo si apre un mondo.

•••

**Insieme ai fratelli
Barbara conduce
l'Antica Pasta secca
di Campofilone
esportata in tutto il
mondo.**

Barbara è stata una mezzofondista, un'atleta che ha fatto agonismo. Le piaceva. Poteva essere una prospettiva. Poi, un infortunio la costringe al riposo. Ma la porta anche in un campetto, a Marina d'Altidona, per seguire una partita di beneficenza. Quel giorno, ad una squadra manca un giocatore. «Vieni, Barbara, scendi in campo». Glielo chiedono le amiche. Lei il fiato ce l'ha per via dell'atletica. A pallone ci sa giocare perché da bambina si scontrava con fratelli e cugini. Scende in campo e ci rimane per... dieci anni, militando anche con la femminile dell'Ascoli. Oggi a pallone ci gioca ancora ma con suo nipote Jacopo, e tifa l'Inter. In auto però il borsone con la tuta per la palestra c'è sempre. «Energia», dicevamo, e allo stato puro, con capacità di adattarsi. Da studentessa alla Ragioneria di Fermo, pagava libri, trasporti e vacanze con piccoli lavoretti. Sua nonna Adelina le aveva insegnato a riconoscere le erbe spontanee, così Barbara le raccoglieva, le puliva, le sistemava e le vendeva. E nei ritagli

di tempo intrecciava strisce di cuoio da offrire ai tomaifici. Suo padre Secondo è stato, se non l'ultimo, il penultimo mezzadro del Fermano. Un uomo che «con umiltà ha costantemente vissuto la vita come una sfida in cui tutto è possibile, che mi ha sempre appoggiato non mettendomi nessun limite o costrizione». Una vita dura, di sacrifici, che ha forgiato i figli (Barbara ha due fratelli: Giacomo e Attilio). Ma che ha cementato il senso della famiglia e la cultura delle tradizioni. Anche mamma

Luisetta ha fatto la sua parte, «testarda come me: siamo entrambe Capricorno, mi ha inculcato il valore di "andare a testa alta" e poter guardare sempre le persone negli occhi». Una grande maestra di vita è stata nonna Adelina che le ha insegnato a cucinare, imbandire la tavola, essere ospitale, ricordandole sempre: «impara l'arte e mettila da parte». Oggi Barbara, insieme ai fratelli, conduce l'azienda Marcozzi srl di Campofilone. È l'Antica Pasta secca conosciuta nel mondo. Lei si occupa del commerciale e dell'in-

ternazionalizzazione, correndo da un posto all'altro e partecipando a tutti i corsi che ritiene importanti. L'impresa nasce nel 1995, in un piccolo laboratorio di Campofilone. Quella che si produceva era la pasta della domenica, la pasta della festa. Barbara lavorava lì al mattino e arrotondava facendo la cassiera al pomeriggio presso un centro commerciale, e la gelatai il dopo cena. Oggi è tutto diverso. Ma lei no. È rimasta quel che era: semplice, concreta. Un giunco di energia. •



Barbara Marcozzi, anno 1973. Nasce a Porto San Giorgio, seguendo poi la famiglia a Campofilone. Anzi, la precede di due anni, vivendo quel periodo con la nonna, per iniziare le scuole elementari proprio a Campofilone. Oggi si occupa del commerciale della Marcozzi Srl. La passione per lo sport la porta a sostenere aziendali associazioni sportive giovanili. La Marcozzi srl affianca, tra gli altri, la Croce Verde Valdasso, l'associazione missionaria Aloe aiutando due orfanotrofi e supportando banchi alimentari e case famiglie del territorio. Da buona zia, segue la nipote Morgana che manifesta interesse per l'Antica Pasta.

DON LORENZO MILANI A CINQUANT'ANNI DALLA MORTE

Dalla parte degli ultimi



Raimondo Giustozzi

La breve biografia di don Lorenzo

Milani è molto semplice. Un primo periodo, che si snoda tra Firenze e Milano (1923- 1943), lo vive in famiglia. Il secondo lo trascorre in tre diversi luoghi della Toscana: il seminario del Cestello, a Firenze (1943- 1947), nella parrocchia di San Donato nel comune di Calenzano (1947- 1954) e nella parrocchia di Sant'Andrea a Barbiana (1954-1967), frazione di Vicchio, nel Mugello. I primi vent'anni sono quelli del Fascismo e della seconda guerra mondiale. I restanti anni sono quelli che attraversano il periodo dell'espansione capitalista liberale, della guerra fredda, del governo della Democrazia Cristiana e in quello di transizione, dal pontificato di Pio XII al pieno sviluppo del concilio Vaticano II, che termina l'8 dicembre 1965.

Cinquant'anni dalla morte del priore di Barbiana non è nulla, nonostante il tempo trascorso. La maggior parte dei suoi alunni di Calenzano o di Barbiana vive tuttora. Molti dei suoi migliori amici e coetanei vivono ancora. Tanti hanno dato la propria testimonianza su don Milani, attraverso la pubblicazione di articoli, libri e rilasciando anche interviste che sono preziose per ricostruire la figura dell'uomo, del sacerdote e del maestro, anche se i tre aspetti vanno visti nel loro insieme. Gli ultimi libri in ordine temporale, scritti da amici di don Milani: Adele Corradi, *Non so se don Lorenzo*, Feltrinelli, Milano, 2012 e Aldo Bozzolini, *Barbiana o dell'inclusione. Un allievo racconta*, Emi, 2011. Adele Corradi è stata l'insegnante di lettere, infaticabile collaboratrice di don Milani nella Scuola di Barbiana, Aldo Bozzolini è stato un alunno del priore di Barbiana. "Poiché molti si sono accinti a comporre una narrazione degli avvenimenti... come ci hanno trasmesso coloro che fin da principio

ne sono stati testimoni oculari... è parso bene anche a me, dopo aver fatto diligenti ricerche su tutte queste cose... narrarle per iscritto con ordine" (San Luca). Non sembrò irrispettoso l'accostamento con il Vangelo di Marco. È usato anche da José Luis Corzo in uno degli ultimi libri scritti sul priore di Barbiana: *Don Milani la parola agli ultimi*, editrice La Scuola, Brescia, 2012. Ci sono poi gli articoli e i libri di don Milani, le opere su Lorenzo Milani, i film realizzati su di lui, i programmi televisivi da "La Storia siamo noi" a "Rai Storia".

Se molti hanno scritto su don Milani e anche recentemente, questo vuol dire che il suo pensiero non è per niente superato, anche se è da filtrare sempre attraverso una ricostruzione storica la più fedele possibile, confrontando fonti storiche e scritti. Indubbiamente rileggere *Esperienze pastorali*, *Lettera a una professoressa*, *Lorenzo Milani Lettere alla mamma*, *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, *L'obbedienza non è più una virtù* è quanto di più valido uno possa fare anche oggi, per riportare come su una lastra fotografica ciò che eravamo e ciò che siamo.

Anche *La Voce delle Marche* ha ritenuto giusto rivisitare don Milani uomo, sacerdote e maestro, dopo cinquant'anni dalla sua morte, dedicandogli alcuni articoli che usciranno a puntate per non stancare troppo il lettore. L'intento non è celebrativo. Don Milani era solito ripetere che "la più grande infedeltà nei confronti di un morto è restargli fedele". In un mondo globalizzato e davanti a nuove sfide, cosa dobbiamo prendere del suo pensiero? Don Milani era profondamente illuminista. La sua azione muoveva sempre da un'osservazione diretta della realtà che lo interpellava come persona. Il suo era un metodo induttivo, mai deduttivo. Ogni sua parola e scritto erano documentati. Insomma non scriveva e non parlava a vanvera. Così ci accingiamo a fare anche noi con tutti i nostri limiti, partendo dalla sua malattia che lo porterà a

una morte prematura. Questo nostro primo scritto si collega all'articolo di Ludovico Galleni: "La paura dell'ultimo passo nella sera della vita", pubblicato ne *La Voce delle Marche* (25 dicembre 2016).

Malattia e morte di don Milani

Lorenzo Milani, fin da piccolo aveva avuto una salute piuttosto cagionevole. Verso i dieci-undici anni visse un'esperienza piuttosto brutta. Fu colpito da irite, una malattia agli occhi, nel suo caso di origine reumatica, che lo costrinse per diversi mesi a restare chiuso in una stanza, al buio, senza poter leggere né scrivere. Soprattutto era fragile di bronchi. Bastava un nonnulla per scatenargli una bronchite o una broncopolmonite. Il clima di Milano, dove il papà Albano Milani aveva trasferito tutta la famiglia, non si addiceva certo alla sua salute, tanto che i medici, dopo una brutta ricaduta, consigliarono di fargli passare i mesi freddi in riviera. Albano e Alice Milani lo mandarono da Beatrice ed Enrico Rigutini, amici che abitavano a Savona. Nella città ligure trascorse due anni scolastici, per ritornare a Milano e dare la maturità. Anche nel corso dei quattro anni di seminario, Lorenzo prese una serie di bronchiti e una grave broncopolmonite. Ordinato sacerdote e nominato cappellano a San Donato, parroco don Daniele Pugi, alla fine del 1951, si ammalò di tubercolosi. La mamma si adoperò invano nel tentativo di convincerlo ad andare in ospedale per sottoporsi a tutte le cure del caso. Rimase in canonica, assicurando la mamma: "Mi curano benissimo anche qui in canonica, stai tranquilla". E rimase a letto per mesi, attorniato dagli allievi della Scuola Popolare, come un novello Socrate (Neera Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo, vita del prete Lorenzo Milani*, Milano Libri Edizioni, novembre 1974). I primi sintomi della malattia che lo avrebbe condotto alla morte iniziarono a manifestarsi nel 1960, quando era già a Barbiana. Di notte avvertiva dolori persistenti alle gambe, che lo facevano svegliare

di soprassalto. Era stato colpito dal morbo di "Hodgkin" o linfogranuloma maligno. Il tumore si stava ora proliferando in un polmone. Ma anche in questa nova situazione, pur sottoponendosi alle cure, non abbandonò mai la Scuola di Barbiana e i suoi ragazzi. Le testimonianze su questo ultimo periodo sono molte e toccanti, tutte raccolte nel libro citato sopra di Neera Fallaci, la sorella della più conosciuta Oriana Fallaci: "Per me Lorenzo ha obbedito e la sua morte sigilla il sacrificio umile della sua obbedienza. Ora che soffro sono finalmente uguale ai poveri, mi disse otto giorni prima di morire" (Testimonianza di don Alfredo Nesi, *Dalla parte dell'ultimo vita del prete Lorenzo Milani*, pag.311).

Don Arturo Giubolini, altro grande amico di don Milani, dà questa testimonianza a Neera Fallaci: "Tre o quattro giorni prima che morisse, andai a trovare don Milani in casa della madre (Firenze). Arrivò anche Marcello. Don Milani si fece fare un'iniezione fortissima per ritrovare un po' di forza. Poi cominciò a parlare, a parlare, a parlare con questo ragazzo che aveva fatto sedere sul letto. Ogni tanto, ma proprio ogni dieci minuti, Marcello diceva una parola. E alla parola che finalmente era venuta fuori, si vedeva splendere la felicità di Lorenzo Milani... Il bambino soffrì molto quando il priore morì. Ricordo una scena al cimitero. Marcello s'era aggrappato alla pietra della tomba, e non c'era verso di strapparli via di lì" (Ibidem, pag. 323). Marcello era uno dei bambini più infelici di Barbiana. Aveva un grave deficit psichico. Don Milani lo aveva preso sotto la sua protezione e le poche parole che il bambino riusciva a dire erano dovute alle cure di don Lorenzo. La corrispondenza con tutti i suoi allievi, che mandava in giro per il mondo perché imparassero le lingue e un mestiere, divenne un problema quando la malattia progrediva inesorabile. Il priore ricorse allora all'espedito delle lettere uguali per tutti. La prima l'aveva chiamata scherzosamente "Lettera circolare della repubblica

FERMO: PRESENTATO IL LIBRO DI CATINI ALLA CAMERA DI COMMERCIO

Don Luigi Sturzo: da Caltagirone a Roma



Adolfo Leoni

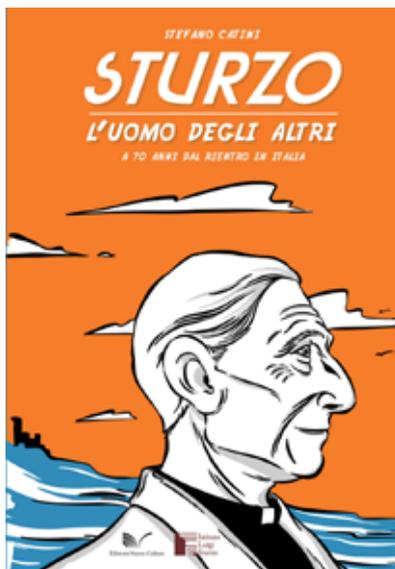
70

anni fa: il 5 settembre del 1946, don Luigi Sturzo tornava in Italia dopo l'esilio statunitense.

Il Fascismo era caduto, l'Italia aveva votato per la Repubblica. Il prete di Caltagirone, fondatore nel 1919 del Partito Popolare Italiano, poteva rimettere piede nel suo Paese senza pericoli per la sua vita. L'uomo e l'opera sono stati raccontati con penna leggera e capace da Stefano Catini, giovane scrittore abruzzese oggi residente a Roma. Catini ha presentato *Sturzo, l'uomo degli altri*, sabato 11 febbraio (tra l'altro anniversario dei Patti Lateranensi), presso la Camera di Com-

mercio di Fermo (ore 17,30). Una storia in bianco e nero raccontata a colori che dalla provincia di Caltagirone ci porta a Roma, Parigi, Londra e New York nel tentativo di raccontare le grandi battaglie di Luigi Sturzo. La storia di un uomo, di un prete e di un politico che come un moderno san Francesco rivoluzionò la Chiesa e l'Italia stessa dall'interno, senza clamore, senza violenza. Soprattutto la storia di un esule raccontata leggendo tra le righe di epistole ufficiali, lettere private e cronache dell'epoca che svelano la forza e i turbamenti di un uomo mille volte in ginocchio che sempre si rialza e come un faro illumina uomini e donne di qualunque pensiero pronti a sacrificarsi per la libertà.

Il volume edito dalle Edizioni Nuova Cultura e Istituto Luigi



Sturzo ha il pregio di essere scritto in modo accattivante; di indagare su un personaggio fondamentale

nella vita politica novecentesca, ma dimenticato; di rompere gli schemi della cultura accademica imbozzolata molte volte in se stessa; di arrivare dritto alla gente comune; di apparire quasi una sceneggiatura cinematografica; di cadere in un periodo di dissoluzione politica e sociale. Sturzo fu, tra le altre cose, uno strenuo difensore delle autonomie locali, dei comuni, della piccola proprietà, delle botteghe artigiane, della libertà di educazione. Il tutto partendo dalla constatazione delle condizioni di vita terrificanti dei minatori, delle loro vedove e dei loro figli in Sicilia, e delle «miserie inaudite in un quartiere popolare del centro di Roma». Non si poteva restare indifferenti. Posizione molto simile a quella di Papa Francesco oggi. •

di Barbiana a tutti i suoi rappresentanti diplomatici all'estero". "In queste lettere si preoccupava, anche se al limite delle forze fisiche, di fornire ogni informazione possibile sul mondo barbiano e di fare scuola a distanza. Parlava della propria malattia. Ogni volta che ritornava dai controlli in ospedale, dava ampi ragguagli sul numero dei suoi globuli bianchi e su quelli rossi, sulle terapie con cui i medici cercavano di arrestare la diffusione delle cellule cancerose. La gente, spiegava, fa mistero delle infermità e delle minorazioni, quasi fossero un marchio d'infamia. Invece non bisogna vergognarsi. Io ho il cancro e lo dico. E insegnava a indicare le malattie sempre col loro nome, evitando la maschera sovente ipocrita della perifrasi e degli eufemismi" (Ibidem, pag. 371).

Nel marzo del 1967, dovendo sottoporsi a nuove irradiazioni al cobalto, don Milani si trasferì in casa della madre a Firenze, in via

Masaccio 218. Franco Gesualdi, dalla Libia dove era andato a lavorare come saldatore e per imparare l'Arabo, rientrò immediatamente con un volo in Italia e corse al capezzale di don Lorenzo Milani che si commosse quando lo vide: "Una volta, mentre lo assistevo, cominciai a piangere e mi abbracciai dicendomi: Mi date molto di più di quello che ho dato a voi. Perché si stava lì giorno e notte... Un ragazzo a turno per fargli quanto aveva bisogno... Era ridotto... Non c'era più verso di tenerlo in vita" (Ibidem, pag. 504). Mario Rosi, un altro allievo, lasciava sempre a Neera Fallaci questa testimonianza: "Anche il suo desiderio che si andasse a fargli nottata diventava un insegnamento... Voleva che si vedesse che cos'è la morte, la sofferenza giorno per giorno prima della morte... A un certo punto la ghiandola ipofisi non gli funzionava più, e perdeva acqua in continuazione. Si era disidratato. Io gli inumidivo le labbra" (Ibidem

pag. 504).

Don Milani era un predicatore di Dio e come tale voleva essere trattato.

Racconta Giorgio Falossi, un suo amico: "Quando ormai stava morendo, ho passato tante ore vicino a lui, anche da solo. E fra le molte cose belle, tristi, disperate, ironiche che diceva, ricordo un discorso. L'unica cosa che importa è Dio. L'unico compito dell'uomo è stare ad adorare Dio. Tutto il resto è sudiciume" (Ibidem, pag. 454-455).

Il momento più straziante arrivò quando gli s'impiegò la bocca e non riusciva più a parlare. Ricorse allora all'espedito di comunicare, scrivendo su bigliettini che don Raffaele Bensi si ritrovò un po' di tempo, dopo piegati dentro la copia del libro "Lettera a una professoressa" che don Milani aveva dato al proprio padre spirituale e confessore, conosciuto negli anni di guerra, prima di entrare in seminario. Alcuni sono davvero di una bellezza indicibile:

"Io non ho fatto a nessuno quello che questi figlioli fanno a me. Passo le notti a rimirarli". Un altro diceva: "Ora comincio a essere stanco oltre i limiti della mia capacità. Ma spero che non sia una bestemmia". E in un altro aveva scritto: "Era difficile indovinare meglio il giorno del Viatico, perché il giorno dopo non potevo più inghiottire". Lorenzo Milani morì lunedì 26 giugno 1967. Aveva dato disposizioni su come vestirlo: paramenti sacri e scarponi di montagna. Un furgone lo portò da Firenze a Barbiana, dove c'era tanta gente ad aspettarlo. Il funerale si svolse lassù. Furono i ragazzi a portare la bara presso il vicino camposanto, quegli stessi ragazzi ai quali don Lorenzo Milani si era rivolto così: "Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho la speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto al suo conto" (Don Milani, lettere, pag. 324). •

MONTOTTONE: PROFUMO DI TERRA, ARIA BUONA, SILENZIO, PACE

Artigiani di ceramica



Adolfo Leoni

Foschia azzurri-
na lungo
la valle

dell'Ete vivo. È presto perché il sole s'impadronisca del mattino. Timido accenno di primavera. Il fiume ha fatto danni. L'erosione è ben visibile. Coprire a piedi un tratto sino alla «Madonna delle Cataste» di Ponzano di Fermo è impresa ardua. Le auto volano. Sentieri non ce n'è. Di che turismo parliamo?

Mi tamburella in mente Francesco Gabbani: «Intellettuali nei caffè. Internettologi. Soci onorari al gruppo dei selfisti anonimi. L'intelligenza è démodé». Non solo l'intelligenza, anche la libertà: «Nella tua gabbia 2x3 mettiti comodo... Coca dei popoli. Oppio dei poveri. AAA cercasi. Umanità virtuale. Sex appeal ». Al virtuale preferisco l'erba bagnata di cristalli.

Doveva essere una piccola chiesa. È un giro di archi rimasto incompiuto. Si dice che negli anni venti dell'altro secolo apparve la Madonna su una catasta di legna. A un contadino o una pastorella... se n'è persa la traccia. S'iniziò un piccolo tempio, mai terminato. Strani fatti successivi: di cappucci e incappucciati. Occorre l'auto. Destinazione Montottone. In un campo decine di rotoballe. Prima la campagna pullulava di pagliai a punta. Altro paesaggio. Altra gente. Cavalli negli stazzi. Qualcuno pensa a ippovie. Magari le realizzeranno prima delle pedovie. Si sale. Alla periferia, il santuario della Madonna delle Grazie a croce greca.

«Storia. Arte. Colli ameni» recita la scritta anni cinquanta che

m'accoglie. Sulla torretta che fungeva da controllo della porta medievale, una più recente pubblicità: Bar Rosita.

Gli anziani godono del sole. Ora fa quasi caldo. Una lapide ricorda il canonico Vincenzo Lucarelli: nel 1847 istituì l'Opera Pia di Beneficenza e Assistenza. Era vera carità o sussidiarietà.

Montottone resta celebre per gli artigiani di ceramica. Due immagini lo raccontano su di un muro. È pieno Risorgimento: Corso Vittorio Emanuele II, via Cavour, via Regina Margherita... Una minuscola stanza, dalla porta in basso corrosa, ospita l'associazione Combattenti e Reduci:

due tricolori un po' sbiaditi e un elmetto dei fanti di Vittorio Veneto: l'immane massacro, «l'inutile strage».

Nessuno nel rettangolo più alto del paese. Piazza Leopardi. Un muretto dinanzi alla catena dei Sibillini bianchissimi. «Ma sedendo e mirando, interminati spazi di là da quella, e sovrumani silenzi, e profondissima quiete io nel pensiero mi fingo; ove per poco il cor non si spaura». Paesaggio, poesia e ancora le parole di Gabbani: «Piovono gocce di Chanel. Su corpi asettici. Mettiti in salvo dall'odore dei tuoi simili. Tutti tuttologi col web».

Palazzo Amici è fasciato all'ulti-

mo piano, il passaggio alla collegiata di san Pietro, dirimpetto, è impedito. Sulla collina opposta, il convento di san Francesco, sbarrato al pubblico. Nel retro ospitava la comunità L'Aurora sgombrata per terremoto. 70 ragazzi frequentano asilo, elementari e medie. Stesso edificio. C'è profumo di terra. Aria buona. Silenzio. Pace. Dicono non sia ricchezza. Sarà la più grande. È l'anno dei borghi. Ne parlano i convegni. A me piace raccontarli. Qui non è «panta rei», né il «Budda in fila indiana».

Qui c'è la ricchezza del futuro. Il vero PIL. Basterebbe solo capirlo.

•



Montottone: vista sui Sibillini

IL FUTURO DEI TALENT SCOUT: NOVITÀ O TRADIZIONE?

Oltre lo scimmione: micro-analisi del Festival di Sanremo

Marco Brusati

"Ha vinto la canzone dello scimmione". È, questo, un passaggio del dialogo tra alcune signore un po' attempate che stamattina si stavano incontrando per il cappuccino&brioche domenicale. In realtà, si dovrebbe dire "con lo" scimmione e non "dello" scimmione, ma questo non è tempo per sottolineare a livello grammaticale e stilistico, giacché pure la canzone vincitrice inizia con un errore metrico: "essére" al posto di "essere".

Peccato veniale, dai, la canzone è caruccia, si ballerà per un po', denuncia i mali della rete di cui nemmeno chi li canta può fare a meno, dato che il video è su YouTube dal primo giorno del Festival: e poi tutto viene cantato in modo piacevolmente leggero, con ironia, inanellando una serie infinita di frasi-slogan, come piace ai media



Gabbani e lo scimmione

liquidi. Quanto durerà? Qualche mese, durante i quali ci sarà una serie di video-parodie con lo scimmione ed altri animali che contribuirà ad accelerare il processo di assuefazione ed invecchiamento: la rete, ahimé, tenderà a colpire anche chi ne canta le storture. Nota positiva di Francesco Gabbani: non viene dai Talent e un po' si sente. Diversa è la storia di Lele, il giovanissimo vincitore delle nuove proposte. Lui è figlio dei Talent: per

il Festival gli hanno confezionato una canzone, appunto, "da Talent", costruita su una consueta storia di abbandono, melodicamente simile a molte altre, con frasi di rito che riguardano le nuvole, la pioggia, la ferita che lascia il segno, il silenzio che parla e via dicendo.

Dopo la vittoria, Lele ha quasi buttato lì una frase che mi è parsa un grido d'aiuto: "Ora vorrei vivere di musica". Ha ragione: adesso chi lo ha portato fin lì deve prenderlo per mano ed accompagnarlo in un cammino di personalizzazione della sua proposta artistica, fuori dagli stilemi dei Talent. Glielo dobbiamo tutti, in particolare glielo devono coloro che lo hanno messo per mesi in TV per diventare qualcuno e che adesso si devono sentire impegnati a vendere dischi, download e concerti, per farlo vivere della sua musica.

Perché, delle due, l'una: o i Talent servono a vincere una targa e ad essere riconosciuti come "quelli del Talent" in attesa dell'edizione

successiva, oppure servono ad aprire strade concrete affinché i loro partecipanti possano vivere del proprio lavoro musicale. Sono strade che passano dal lavoro quotidiano di lima e cesello, dall'umiltà, dal sacrificio, dal saper ricominciare da capo per scrollarsi di dosso quell'omologazione da Talent che non aiuta.

Accendendo la radio non sai più chi sta cantando, se l'interprete non è, tanto per dirne alcuni, un Ruggeri o uno Zuccherò, una Mannoia o un Bocelli, un Baglioni o un Ramazzotti, una Pausini o uno Zarrillo. Se quelli identificabili e riconoscibili hanno, mediamente, l'età dei genitori dei talentuosi giovani, capiamo che l'omologazione progettuale dovuta ai Talent è giunta ormai a un livello di implosione e che il ciclo dei Talent è avviato sulla strada del tramonto. E c'è da esserne contenti. •

PER RIDERE... E RIFLETTERE



www.gioba.it

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavoce delle marche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

Questo numero è stato chiuso il 20/02/2017

Registrazione Tribunale di Fermo n. 8/04 del 1/12/2004

www.lavoce delle marche.it

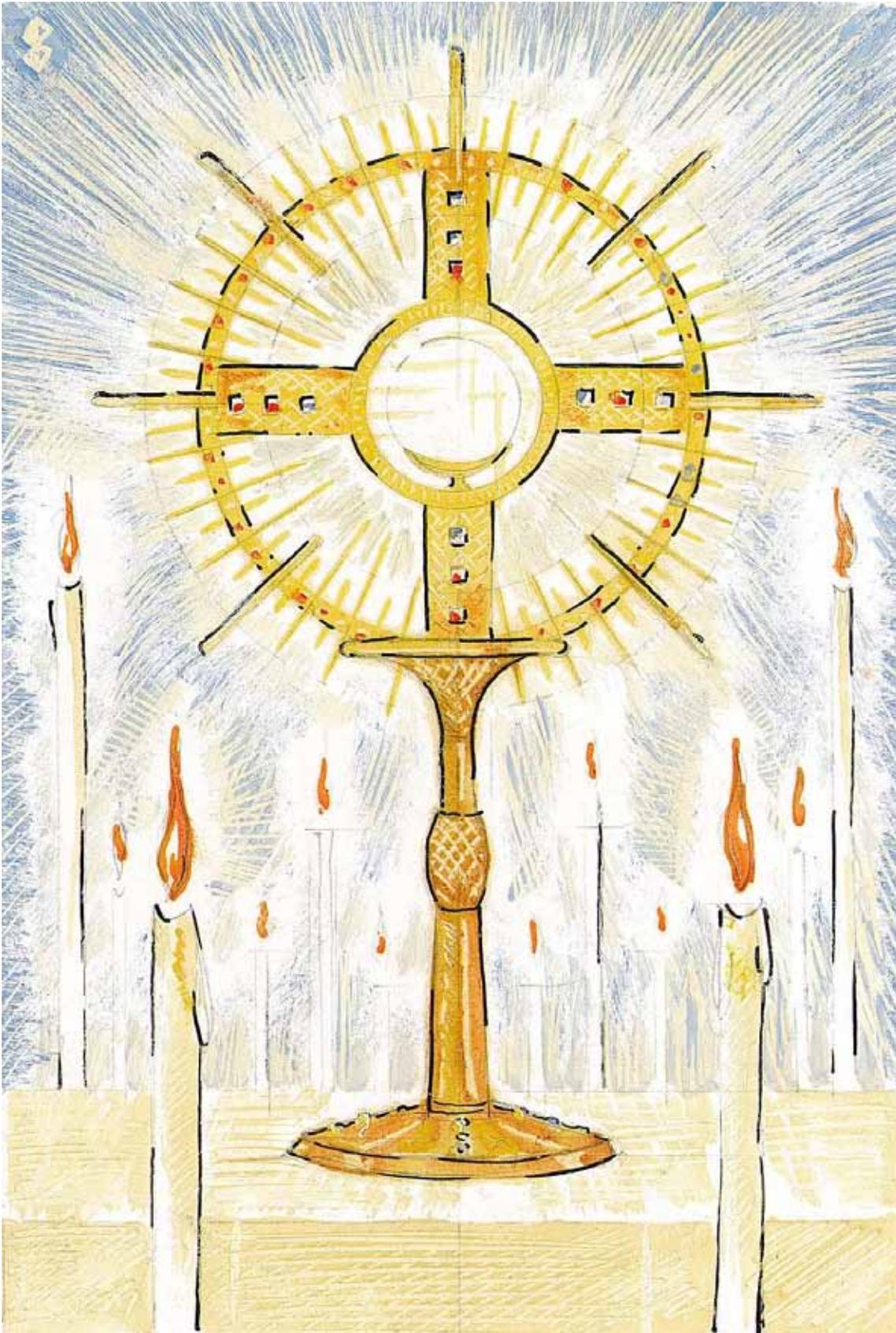
f /periodicolavoce delle marche

G+ /+Lavoce delle marche1892

T /Voce delle Marche

Instagram /lavoce delle marche

FIC
Federazione Italiana Settimanali Cattolici



**ADORAZIONE
EUCARISTICA**

**CAPPELLA
BENEDETTINE**

FERMO

**26- 27- 28
FEBBRAIO
2017**

DALLE ORE 9, 00 ALLE 19, 00

VESPRO ORE 18, 00

CON BREVE CATECHESI TENUTA DA P. SANTE PESSOT